

Mensile di politica e cultura

trentadue³²

gennaio 2009

www.trentadueonline.it

1.50

la strage di Bardine

Questo numero

Nelle cronache locali appare un articolo sulla strage di Bardine e Valla, che suscita polemiche perchè riassume la tesi che se i partigiani se ne fossero stati con le mani in mano, senza attaccare i tedeschi, non ci sarebbero state le loro stragi. La tesi, vecchia e falsa, elaborata già nel corso della guerra ha lo scopo di sempre: denigrare, diffamare, minimizzare, criminalizzare il movimento partigiano e la resistenza, perchè nati dal basso, come scelta e iniziativa popolari, al di fuori degli schemi e dei rapporti di potere fino ad allora dominanti in Italia e perchè stanno alla base della nostra democrazia e Costituzione. In altre parole si spara delle resistenze per screditare la Costituzione.

Per questo ci è sembrato necessario dedicare un numero speciale a questa terribile vicenda, mistificata e utilizzata per favorire progetti politici di oggi.

Il modo migliore per sottrarre la storia a un uso pubblico e politico è quello di riproporla attraverso il ricorso alle fonti storiche, alle testimonianze dirette e alle analisi scientifiche degli storici.

In queste pagine compaiono: la narrazione dei fatti e le considerazioni attuali di uno dei protagonisti dello scontro con la SS a Bardine, Giorgio Mori e un testo del '45 di un altro testimone di eccezione, Padre Delle Piane di Soliera. Ci sono poi le lettere dei comandanti americani che riconoscono ai partigiani di questa zona il merito di aver liberato loro Carrara e di aver accelerato la fine della guerra. Un intervento di Giorgio Bocca, sulle sciagurate dichiarazioni di Spike Lee che i partigiani "sparavano e scappavano", chiarisce quali fossero le caratteristiche irrinunciabili della guerriglia, l'inaccettabilità morale prima che politica dell'attendismo e l'impossibilità, per i partigiani, di scontrarsi in campo aperto con l'esercito nazista. Risposta definitiva a chi ingenuamente (?) si domanda come mai i partigiani della Ulivi, subito dopo lo scontro con le SS, pur prevedendo possibili reazioni dei tedeschi, non abbiano organizzato con altre formazioni un'offensiva campale contro i nazisti.

Massimo Michelucci, denuncia faciloneria delle semplificazioni polemiche e mette a fuoco i termini della questione, fornendo una rassegna bibliografica dei più recenti studi sulla strage.

Alessandro Conti e un gruppo di iscritti all'Anpi di Carrara, in due interventi distinti, esprimono le variegate posizioni di questa associazione, mentre il Comitato Vittime Civili di San Terenzo Monti, prendendo a sua volta posizione, riconosce che l'intervento della Ulivi era stato sollecitato da abitanti della zona e che la reazione dei tedeschi non era stata prevista né prevedibile.

In un'intervista rilasciata alla figlia, Ferdinando de Leoni, presidente onorario nazionale dell'ANPI e partigiano nella nostra zona si interroga sul risorgere di nuove forme di fascismo e si chiede se non siamo di fronte a una rivoluzione antropologica che ha fatto saltare tutti gli schemi del passato, per cui è diventato difficile anche spiegare perché molti abbiano sacrificato la loro vita per combattere il fascismo e il nazismo.

Doveroso, per concludere, anche un ringraziamento a Lido Galletto che con le sue indicazioni, suggerimenti e critiche ha dato un contributo indispensabile per la realizzazione di questo numero speciale di "trentadue".

Memorie divise anche a Bardine

Polemiche e valutazioni del dopoguerra che sembrano superate, tornano di moda oggi.

L'uso pubblico della pseudostoria di pseudoscoop scandalistici, punta a creare nuovamente, come tra il '45 e il '60, un clima di delegittimazione e condanna della Resistenza madre della nostra Repubblica e della nostra democrazia, per giustificare la modifica in senso autoritario, della Costituzione, nell'agenda politica del governo

M: P:

Intentativi di delegittimare e diffamare la Resistenza risalgono a prima della sua nascita. Perchè dopo il 25 luglio e l'8 settembre gli attendisti, a cominciare dal re, Badoglio e gli ex(?)fascisti moderati, scelsero di aspettare l'arrivo degli alleati e di lasciare loro ogni iniziativa di guerra. Che altro è stata la fuga del re e del governo a Brindisi se non l'istituzionalizzazione ufficiale dell'attendismo e l'invito ai "sudditi" italiani ad attenervisi?

La guerra continua, ma non per la classe dirigente, che scappa al sicuro e attende: i tedeschi, ormai non ci sono più dubbi, sono destinati alla sconfitta; mentre gli alleati avanzano, l'ordine è di tenersi in disparte, di non provarli. La convinzione è che l'armistizio e l'attendismo basteranno a salvare la monarchia e a conservarle il potere, come se la dittatura fosse stata effettivamente solo una parentesi, una malattia infettiva grave del sistema politico italiano di cui nessuno

ha colpa e se colpa va cercata, è dei comunisti che hanno provocato la reazione dei benpensanti.

Sembrano idee di oggi, ma c'erano già nel '43, alla caduta del fascismo e tali sono rimaste.

Solidarietà di massa contro guerra, fascismo e monarchia

Che una parte cospicua del popolo italiano, nella parte occupata dai nazisti, dopo 22 anni di dittatura, di persecuzione delle idee e delle dissidenze e di indottrinamento alla guerra, alla violenza e al culto del capo che non sbaglia mai, abbia invece scelto, per i più diversi motivi - per convinzione politica, per improvvisa conversione alla democrazia, per recupero dei principi liberali e moderati, per opportunismo, per potersi presentare ai futuri vincitori con qualche benemerita "antifascista", per evitare di finire in Germania a lavorare per i nazisti, per

sfuggire ai bandi di Graziani, per buonismo mammista, per paura della guerra ormai persa, ma arrivata in casa - abbia scelto l'8 settembre stesso di schierarsi contro fascismo, nazismo e guerra, è oggettivo.

Gli sbandati che abbandonano le caserme e si mettono in marcia da ogni parte d'Italia per tornarsene a casa, non hanno molte consapevolezze politiche (e come avrebbero potuto, essendo stati tutti formati dalla propaganda fascista?), ma sono ben decisi a non servire più il regime, a non continuare la sua guerra. E la popolazione che li protegge, accoglie in casa, riveste, nasconde, nutre gratuitamente e a proprio rischio e pericolo, non lo fa, nella maggior parte dei casi, per una scelta politica consapevole, ma per senso della solidarietà e umana disponibilità che erano l'esatto contrario del militarismo di cartone fascista e perchè ha maturato, se non altro, il rifiuto di fascismo e nazismo.

E' una scelta di campo inequivocabile, anche se ognuno poi, da questa parte, la parte contraria al fascismo e al nazismo, ci sta con le sue convinzioni parziali, le sue riserve, i suoi opportunismi, i suoi calcoli materiali, le sue paure, i suoi interessi e i suoi progetti per il futuro. Ma è anche, una scelta contraria alla monarchia e all'attendismo: chi è rimasto intrappolato nell'Italia occupata dai nazisti e dal risorto fascismo saloino, non ha molte possibilità di restarsene tranquillamente alla finestra ad attendere l'esercito alleato.

L'8 settembre fu perciò anche il primo pronunciamento, la prima partecipazione democratica e dal basso, di massa, del popolo italiano, consapevole da parte di pochi e inconsapevole per la stragrande maggioranza. Il primo grande contributo democratico alla ricostruzione morale, civile e politica del paese.

La paura della partecipazione e l'iniziativa politica dal basso

Era inevitabile che alle vecchie classi dirigenti, politiche ed economiche l'iniziativa dal basso, la partecipazione, la conquista di coscienza latamente politica, da parte di grandi masse facessero paura e che non fossero nei loro calcoli. Quanto

segue a pag. 3

la strage di Bardine

**Memorie divise
anche a Bardine da pag. 2**

più italiani si fossero mobilitati, formati, impegnati in prima persona nella lotta al nazifascismo, tanto più disgustosa sarebbero apparse la vecchia monarchia che se l'era data a gambe e la vecchia classe dirigente complice del fascismo nel ventennio. E tanto più sarebbe stato difficile, alla resa dei conti, negare a chi aveva resistito e sopportato l'occupazione nazifascista, il diritto di decidere e di partecipare alla ridefinizione della politica italiana.

8 settembre: inizia lo scontro tra partecipazione e attendismo.

L'8 settembre e la resistenza non sono stati allora la "morte della patria" come è stato detto, ma l'inizio della partecipazione della masse popolari, dei lavoratori, dei contadini, delle donne, alla gestione di quella "patria" che fino ad allora era rimasta appannaggio di ristrette classi privilegiate. Ma era quanto re, governo, classe dirigente fascista riciclatasi in monarchica e liberale, grande industria e capitale, ma anche antifascismo moderato, liberale e conservatore non volevano. Perché già dall'8 settembre, era facile ipotizzare che sarebbero stati i comunisti, le sinistre e le forze laiche, progressiste e antimonarchiche a egemonizzare la lotta diretta al nazismo e alla repubblica di Salò.

Fin dall'inizio perciò, fin da Boves, la predicazione attendista si afferma, muovendosi su due piani, quello immediato del consiglio di restarsene a casa al sicuro, cercando di salvarsi la vita, che tanto alla guerra ci pensano gli americani, e quello della sistematica condanna delle azioni dei partigiani, viste, sostanzialmente, come inutili provocazione contro i nazi-fascisti che, poverini, sentendosi attaccati e minacciati, non potevano non reagire ricorrendo al "diritto di rappresentanza".

Delegittimazione attendista della Resistenza

E fin dall'inizio l'attendismo, per affermare la propria continuità col passato e raccogliergli l'eredità, pone ostacoli di ogni genere, nelle zone liberate, alla defascistizzazione delle istituzioni, godendo dell'appoggio anche degli alleati, che non vogliono in Italia "comunista" e produce veleni, calunnie e condanne nei confronti della resistenza. Basta pensare alle vicende di Via Rasella e alla invenzione coeva (ma che circola ancora) dell'invito ai responsabili dell'operazione a consegnarsi per evitare la strage della Ardeatine.

Memorie divise e anticomunismo

E' perciò già nell'8 settembre che ci sono le condizioni per l'interpretazione duplice e contrastante, della lotta attiva al nazifascismo e per la duplice (e spesso esplicitamente artificiosa) registrazione nella memoria di quella stagione. In altre parole è la politica della guerra, della spartizione del mondo in zone di influenza, e successivamente della guerra fredda che detta le norme per l'interpretazione storica di quel periodo e che interviene da subito, per dare la versione ufficiale dei fatti, per enfatizzarli o nascondarli a seconda degli interessi immediati sul tappeto.

1954 - 1960, gli anni della criminalizzazione

Appena finita la guerra, la campagna denigratoria, rimasta fino ad allora sotto traccia, contro la resistenza e specialmente contro quella comunista diventa sistematica e martellante da parte della stampa, che è in mano alle forze conservatrici, democristiane e post-fasciste. Chi non ha fatto la resistenza, a partire

dal re, dalla vecchia classe politica, dagli alti gradi dell'esercito e della magistratura, dai grandi dirigenti delle istituzioni, della finanza e dell'industria ha bisogno di giustificarsi per non aver fatto niente e per avere spesso continuato a servire il fascismo fino al 25 aprile, ma per rilegittimarsi deve delegittimare i partigiani, i resistenti e gli antifascisti e presentarli come un mucchio di sbandati e fuorilegge che con le loro azioni avrebbero provocato più danni che vantaggi.

Fuori i fascisti e i massacratori, dentro i partigiani

E' da allora (Pansa è solo un tardo, squallido epigono) che si denunciano ed enfatizzano ossessivamente sui grandi organi di stampa, le "violenze" dei partigiani e li si porta in processo anche per i loro atti di guerra e dell'immediato dopoguerra, mentre si liberano in gran fretta e si mandano assolti i fascisti di Salò, i torturatori, gli stupratori, i fucilatori di donne e bambini, i cacciatori di ebrei, i delatori, i criminali di guerra e la gran parte dei responsabili della dittatura e dei collaboratori con i nazisti. Si apre una lunga stagione di repressione e di vendette antipartigiane grazie alla magistratura e alla burocrazia, rimaste sostanzialmente fasciste, e migliaia di partigiani vengono arrestati e processati e spesso condannati, in buona sostanza, per aver fatto la resistenza e aver partecipato a una guerra non scatenata da loro, ma dalla quale e nella quale hanno dovuto difendersi e "sporcarsi le mani".

Dopoguerra: la colpa di aver fatto la resistenza

Non è facile vivere nell'Italia degli anni '45 - '55, avendo fatto il partigiano; aver contribuito alla liberazione e alla ri(?)nascita democratica del paese, non è titolo di merito, ma di demerito. Diventa difficile perfino riuscire ad ottenere un lavoro da operaio nell'industria, perché gli industriali si ricordano la grande paura che hanno avuto di fronte ai partigiani e ora si vendicano, temono la loro preparazione politica, la loro capacità di stare in mezzo ai lavoratori e di organizzarli per rivendicare diritti sindacali e salari più alti. Così, mentre si predica la necessità della pacificazione fra antifascisti e fascisti e la loro sostanziale equiparazione in quanto combattenti per l'"onore della patria", si vanno definendo, o, più esattamente, costruendo, nel clima della guerra fredda, memorie divise e contrapposte su quanto avvenuto tra il '43 e il

'45, ma si creano anche gli armadi della vergogna, dove le memorie più imbarazzanti vengono fatte radicalmente sparire.

Contingenze politiche e interpretazioni del passato

Memorie divise e contrapposte che nascono perciò non tanto sulla base dell'inevitabile incertezza e soggettività della memoria, di quelle che sono state definite le categorie dell'oblio, ma anche e soprattutto, in funzione delle contingenze politiche del dopoguerra.

La colpa è dei partigiani

E' il cliché di via Rasella che viene applicato sistematicamente alla fine della guerra, nella interpretazione e nella costruzione della memoria di tutte le stragi nazi-fasciste e che si può riscontrare anche a proposito delle vicende della strage di Bardine e Valla: - "Se i partigiani non avessero ucciso i nazisti, - si dice a partire dall'immediato dopoguerra (e spesso anche prima che finisca), anche se non è sempre facile stabilire i tempi, i motivi e le circostanze di formazione delle relative "memorie divise" - la strage non ci sarebbe stata per cui la colpa è dei partigiani.

La vittimizzazione dei nazifascisti

Ma è significativo che il cliché di via Rasella fosse stato elaborato già durante l'occupazione nazista e si fondasse sulla convinzione cinica e opportunistica dell'attendismo, che la guerra, a quel punto, fosse solo una questione tra nazifascisti e alleati e che gli italiani non dovessero prendervi parte.

In questa prospettiva, chi compie la strage diventa la vittima che reagisce e trova le sue radici anche l'altro stereotipo, diventato di gran moda oggi, del "sangue dei vinti". La responsabilità criminale dei nazifascisti viene trasferita a chi si è difeso dalla loro occupazione e oppressione e l'orrore del massacro passa in secondo piano, diventando pretesto per polemiche che niente hanno a che fare con i fatti. Anche una parte della resistenza si accoda da subito a questa lettura dei fatti. Per Bardine, ad esempio, l'accusa ai partigiani di esserne stati i responsabili, avanzata subito dai sopravvissuti, come strumento di elaborazione del lutto collettivo, viene fatta propria, per opportunismo, dal maggiore Alfredo Contri, comandante di una brigata partigiana che aveva avuto una parte nello sconto e che in un primo momento se ne era vantato attribuendosene i meriti,

quando si rende conto dell'ostilità che si è venuta diffondendo tra la popolazione.

Le categorie dell'oblio e della deformazione dei ricordi individuali e delle memorie collettive

Sono le categorie dell'oblio e della deformazione del ricordo, utilizzate ampiamente nel dopoguerra dalle destre e dai moderati e conservatori, per censurare e dimenticare il passato fascista e autoassolversi, che sembrano tornare di attualità, con lo stesso scopo di fondo, rivalutare quel passato e isolare, suscitare sospetti, denigrare la democrazia e il diritto di lottare per la libertà e i diritti umani fondamentali: il tempo è passato, dimentichiamo le divisioni e mettiamoci definitivamente una pietra, specie ora che i protagonisti di quelle vicende sono in gran parte scomparsi; sono necessarie pacificazione e riconciliazione tra le parti contrapposte, perché viviamo ormai in un'altra epoca e abbiamo altri problemi; le violenze sono state fatte dall'una e dall'altra parte e questo pareggia i conti. E infine c'è enormità dei fatti che li rende incredibili e li proietta in una dimensione fuori del tempo, astratta, lontana dalle nostre esperienze e capacità stesse di immaginazione e immedesimazione che spinge a dimenticare.

Non sempre i nazisti reagivano con stragi e massacri

Non sempre i tedeschi hanno reagito all'uccisione di loro soldati con stragi indiscriminate ed eccessi criminali che colpivano indistintamente anche donne e bambini. Spesso la reazione dipendeva dal singolo comandante, anche di plotone, da come interpretava e applicava gli ordini e le garanzie di impunità per crimini ed eccessi compiuti contro la popolazione e i partigiani. Così poteva avvenire che, nella stessa strage, alcuni reparti trucidassero anche donne e neonati, mentre altri si limitassero ad arrestare ed eventualmente massacrare solo gli uomini al di sopra dei 16 anni.

Una conferma locale

Se ne trova conferma indiretta in un passaggio della "Relazione sull'opera svolta a Vinca da Don Luigi Janni" scritta da p. Ubertino Berti nell'immediato dopoguerra. Il parroco Don Janni si allontana in tempo dal paese per non essere sorpreso dai nazi-fascisti, ma quando vede dal Sagro che Vinca è in fiamme, decide

segue a pag. 4

la strage di Bardine

**Memorie divise
anche a Bardine da pag. 3**

di tornare alla sua parrocchia per assistere i suoi parrocchiani. Mentre ritorna "i partigiani vinchesi che lo vedevano passare lo chiamavano insistentemente: 'Don Luigi, venga con noi, non vada giù, ci sono i Tedeschi!'"

Ma don Luigi proseguiva la sua strada insieme al padre.

Arrivato in località 'Stretta' sempre sul monte Sagro, incontrò un gruppo di Tedeschi i quali gli dissero: 'Pastore, non andare giù, ma sempre su, perché giù comandante cattivo, ammazzare!'

Ma don Luigi volle continuare il suo cammino verso la Parrocchia in fiamme...".

Poco dopo incontrò un nuovo gruppo di Tedeschi e questi lo arrestarono insieme al padre e li portarono ambedue a Monzone" dove vennero fucilati la sera stessa.

Evidentemente gli ordini ricevuti e la sensibilità del primo gruppo di tedeschi (gruppo, va sottolineato, e non singoli) incontrati da don Janni, non erano gli stessi di quelli che subito dopo lo arrestarono e fucilarono.

Anche Kesselring

Lo stesso Kesselring, del resto, preferì annullare, a Roma, l'ordine di fucilazione di 30 uomini per l'uccisione di alcune soldati tedeschi avvenuta qualche settimana dopo Via Rasella e sostituirlo con con un rastrellamento e l'invio al lavoro forzato in Germania di 700 uomini.

Perché le stragi nella torrida estate '44?

Non era perciò automatico che i nazisti facessero sempre e comunque stragi indiscriminate. Queste diventano sistematiche e si concentrano, nella zona apuana, per motivi storici facilmente intuibili, lungo la linea gotica, nell'estate del '44, quando l'esercito nazista si stava ritirando velocemente da Roma, per potersi attestare sulla linea gotica.

La zona delle Apuane era diventata, improvvisamente, una retrovia strategica, nella ipotesi che il fronte di guerra vi si potesse attestare (come poi avvenne, dato che gli alleati preferirono aprire un nuovo fronte in Normandia), ma anche un corridoio di fuga attraverso cui far passare l'esercito tedesco, nel caso che

l'offensiva alleata si fosse dimostrata incontenibile.

Le stragi erano state già programmate

La necessità di avere il pieno controllo di un territorio così strategico è evidente.

Le stragi di civili avvenute lungo tutta la linea gotica e tra queste, anche quelle di Bardine e Valla, furono perciò programmate e progettate, preventivamente, come strumento di lotta contro i partigiani che si ipotizzava fossero molto numerosi, ben armati e ben organizzati militarmente e quindi capaci di sabotare le linee tedesche e ancor più di ostacolarne la ritirata delle truppe.

Solo il caso determinò che investissero un paese piuttosto che in un altro, ma sarebbero comunque avvenute, perché dovevano servire da una parte a dissuadere i partigiani, che per lo più operavano nelle proprie zone di origine, dal compiere qualsiasi azione, dato che le "rapresaglie" indiscriminate, avrebbero potuto colpire anche i loro familiari (ecco la decisione di trucidare anche i neonati o i vecchi invalidi), dall'altra a isolare i partigiani dalla popolazione che, per paura avrebbe smesso di sostenerli e coprirli.

Truppe altamente nazificate e addestrate ai massacri lungo la Linea gotica

Non è una casualità, ma una conferma di questo invece il fatto che lungo la linea Gotica siano stati fatte affluire, in questo periodo, divisioni speciali di "politische soldaten", specialisti di stragi di civili ed efferatezze di ogni genere, addestratisi nell'est europeo, in Polonia, in Russia, in Jugoslavia, in Grecia, come la Fallschirpanzerdivision Herman Goering, formata da giovanissimi della Gioventù Hitleriana tutti fanatici nazisti o le Ss del maggiore Reder capaci di banchettare e scherzare in tutta tranquillità accingendosi a massacrare o dopo aver massacrato, con ferocia, neonati, bambini, donne, vecchi.

Michael Geyger, ha scritto, a proposito della strage di Civitella della Chiana, ma l'osservazione ha un valore metodologico più generale, che una strage dipende sempre dal momento, dal luogo e dalla divisione che la perpetrò. Con un'altra divisione diversa, non di SS ad esempio, in un momento diverso, quando la linea gotica non era ancora stata investita

dall'avanzata alleata, o in una zona che non era strategicamente importante, l'uccisione di soldati tedeschi non avrebbe avuto le stesse conseguenze e sarebbe, magari, rimata impunita.

Nella zona apuana, dopo le stragi dell'estate, vengono uccisi o presi prigionieri vari tedeschi, ma non si verificano più altri massacri, perché il fronte è stato stabilizzato e i tedeschi si sentono sufficientemente sicuri. Le Ss della 16° Divisione corazzata Granatieri SS "Reichsfürer", specializzate in eccidi, hanno abbandonato il territorio a metà settembre e sono state sostituite da reparti della Wehrmacht.

Fuori dal mito: Resistenza fenomeno minoritario nel gran mare dell'opportunismo e dell'attendismo

Al di là di ogni mitologia sul popolo alla macchia, va riconosciuto che la Resistenza fu un fenomeno minoritario e guardato con diffidenza e preoccupazione anche da chi non le era nemico, la stragrande maggioranza della popolazione e dei lavoratori che ne vedevano la ragion d'essere non nella necessità di accelerare la fine della guerra o in quella di parteciparvi per restituire al popolo italiano la dignità, il diritto e la libertà di scegliere alla fine del conflitto, il proprio destino politico, ma solo nella possibilità che offriva ai giovani e agli uomini più in generale di sottrarsi alle leve obbligatorie di Graziani e ai rastrellamenti tedeschi di manodopera.

Resistenza: una scelta spesso apolitica che si rivela...

Molti perciò scelsero la resistenza, per motivi opportunistici, senza nessuna consapevolezza e preparazione ideologica, politica o militare, anche se il periodo del partigianato offrì loro la possibilità di chiarirsi le idee e di uscire dalla chiusura e passività a cui il fascismo li aveva educati. Della cosa erano consapevoli i "politici". Da un censimento dei comunisti presenti nelle formazioni - lo racconta Gianni Rustighi in Partigiani dei monti di marmo" (pag. 179) - emerge un giudizio molto realistico: "La coscienza politica di costoro è quasi nulla" e i comunisti erano considerati tra i più preparati e politicizzati. La resistenza fu quindi anche esperienza di formazione profonda e di riconquista della coscienza e del senso della politica. Francesco Govi, uno dei partigiani che presero parte al

combattimento con le SS a Bardine, racconta, ancora con emozione e orgoglio, di "aver votato, a diciassette anni durante il fascismo", perché come partigiano della formazione Ulivi era stato chiamato a votare, con voto segreto, su un pezzetto di carta di quaderno per eleggere il proprio comandante.

... una scelta di guerra, di guerra civile e di presa di coscienza politica

Ma la renitenza alla leva, il rifiuto del lavoro coatto e della deportazione erano comportamenti che venivano pagati con la morte. Di qui la necessità, anche per chi si era dato al partigianato senza ideali politici, di nascondersi in luoghi impervi, di prendere le armi e di difendersi cioè di fare la guerra.

La guerra non è attendismo

E la guerra imposta dalle necessità primarie della vita e della libertà, non può limitarsi all'attendismo, tanto più che quella che gli italiani combattevano in quel momento era anche una guerra civile senza quartiere.

Alexander: Partigiani ammazzate i tedeschi e conquistatevi il diritto di decidere di voi stessi dopo la guerra

Gli alleati che avevano già sperimentato l'enorme contributo della resistenza e della guerriglia in Jugoslavia, in Unione sovietica, in Francia e in molti altri paesi occupati dai nazisti, avevano immediatamente colto l'importanza anche della resistenza italiana nella guerra contro i nazisti e avevano incoraggiato e riconosciuto i partigiani come combattenti a tutti gli effetti e loro interlocutori.

Nella notte tra l'8 e il 9 giugno del '44, ad esempio, all'inizio quindi della lunga estate di stragi, avevano diffuso, via radio, un proclama del generale Alexander che invitava proprio i partigiani combattenti (e non ci possono essere dubbi che si rivolgesse in particolar modo a quelli che operavano sulla linea gotica, che stava per essere investita dall'avanzata alleata) ad attaccare e sabotare sempre e comunque le truppe nazifasciste, a prenderle alle spalle e ad "uccidere i tedeschi". Questa e non l'attendismo era la consegna alleata per i partigiani e questo fecero dove e come poterono.

La guerra richiede iniziative violente

C'era una guerra e il popolo italiano era in guerra contro i nazisti e i fascisti.

Se i partigiani se ne fossero rimasti inerti in attesa dei liberatori, l'alternativa sarebbe stata quella di restare senza difese di nessun genere in mano ai nazi fascisti: moltissimi uomini e giovani sarebbero stati deportati in Germania o arruolati a forza nell'esercito saloino, il popolo italiano sarebbe stato spogliato facilmente di ogni mezzo di sostentamento ed esposto alla decimazione della fame totale, come era avvenuto in Unione Sovietica, gli eserciti angloamericani avrebbero pagato un contributo di sangue molto più alto per vincere l'esercito nazista, la liberazione sarebbe stata ritardata e il prezzo da pagare da parte nostra, alla fine della guerra, agli alleati sarebbe stato molto più pesante, come dimostra la sorte della Germania che non aveva conosciuto una forte resistenza di massa ed è rimasta divisa in due, fino all'89, ha subito decurtazioni territoriali molto maggiori, ed è stata investita da un flusso di profughi provenienti dalle zone annesse dalla Polonia e dagli altri stati dell'est europei, di gran lunga superiore a quello che ha riguardato l'Italia.

Il dovere dei partigiani: combattere i tedeschi

I partigiani, attaccando i fascisti e i nazisti, facevano quello che dovevano fare,

segue a pag. 5

la strage di Bardine

**Memorie divise
anche a Bardine da pag. 4**

attaccare, eliminare, sabotare, impegnare il nemico.

Ci sono state anche bande partigiane attendiste che, presenti in zone strategicamente non significative, hanno trovato un *modus vivendi* con i nazisti, nell'impegno reciproco a non attaccarsi e a lasciare libere le vie di comunicazione su cui dovevano passare le truppe tedesche. Molto difficile credere che questo tipo di "resistenza", abbia resistito a qualcosa e contribuito ad accelerare la fine della guerra e a formare alla democrazia i giovani allevati dal fascismo alla dittatura.

La popolazione sollecita l'intervento dei partigiani contro le razzie delle SS

Nel caso specifico di San Terenzo, non sembra poi si possa dubitare, che a sollecitare più volte i partigiani a intervenire contro le razzie della SS sia stata una parte almeno della popolazione, non fosse che per la controprova del consiglio di segno contrario che il parroco del paese, poi trucidato, aveva dato alla popolazione: non resistere ai nazisti che depredavano derrate alimentari, foraggio e animali, lasciandola alla fame più nera, perchè era meglio perdere gli averi che la vita.

Perché allora memorie divise?

Perchè, allora, dopo la guerra si sono venute consolidando memorie e quindi interpretazioni dei fatti, contrapposte e divise, che con qualche attenuazione vengono ancora riproposte a 65 anni dai fatti, dagli eredi delle vittime?

Qualche motivo

La fine della guerra significa la fine, in Italia anche di una guerra civile, che di per sé genera e alimenta a fini immediatamente politici e partitici, memorie manipolate e ferocemente contrapposte.

E' poi abbastanza scontato che i sopravvissuti e gli eredi delle vittime, nella elaborazione di un lutto collettivo, per fatti che, come ha scritto Padre Delle Piane all'indomani di quel massacro, sembrano incredibili e inspiegabili, potessero prendersela con chi era più vicino, identificabile e conosciuto, i partigiani appunto, che non con degli sconosciuti nazisti che solo qualche anno dopo verran-

no parzialmente identificati e processati.

Manca ancora un'analisi critica delle testimonianze su Bardine

Non mi sembra (ma su questo vanno seguite le più autorevoli indicazioni storiche e bibliografiche che Massimo Michelucci dà nel suo articolo che compare in questo stesso numero) che le memorie raccolte dei testimoni della strage, dei sopravvissuti o dei partigiani siano state sufficientemente analizzate secondo rigorosi metodi critici e comparativi, anche se l'impressione è che vi ricorrano stereotipi, narrativi e interpretativi, presenti nelle memorie individuali e collettive di tutto o molte altre stragi, indizio che ricordi e memorie hanno subito probabilmente le stesse distorsioni e alterazioni.

Del resto le stesse memorie dei partigiani sull'andamento della battaglia contro le SS risultano notevolmente diverse, sia pure per altri motivi, ideologici, politici o, anche meno nobili e personalistici.

Molta retorica e poca storia

C'è probabilmente ancora troppa enfasi e troppo monumentalismo, troppa epicità nella narrazione e nelle memorie della resistenza locale (e non solo), che fanno da velo a una ricostruzione storica critica e senza miti.

Certo Carrara e la Lunigiana furono tra le zone dove la resistenza fu più presente, attiva, esaltante e lunga e pagò un tributo di sangue senza pari, e dove ci sono perciò più motivi per cedere alla tentazione di trasformarne il ricordo in stereotipi e miti, in epopea retorica e di renderla oggetto di culto acritico e, quindi anche di ometterne, dimenticarne, attenuarne i lati meno esaltanti, le inesprienze, gli errori, le rivalità interne, la scarsa preparazione politica di moltissimi, le divisioni profonde.

Per il timore reverenziale di smitizzarla, si è finito per imbalsamarla e ridurla a una serie di episodi e personaggi "eroici", oscurandone invece la verità di movimento di uomini e donne che, assumendosi la responsabilità di disobbedire e di ribellarsi, in una situazione oscura e terribile e con incerte prospettive di futuro, e con scarsi mezzi materiali, ma anche culturali, ideologici e politici, riuscirono a gettare le basi di un mutamento profondo sociale e politico nella società italiana, quello della nascita della democrazia, nonostante e al di là dei lo-

ro limiti ed errori.

Smitizzare

E' questa monumentalizzazione che ha impedito fino ad oggi l'elaborazione di una storia locale di quegli avvenimenti organica, critica e collegata a quella nazionale e la sopravvivenza di argomenti e zone tabù sue quali si mormora invece di fare ricerche e analisi, senza riserve mentali. In questo senso è emblematica proprio la storia dell'uccisione delle SS e della strage di Bardine che si muove tra narrazioni epiche e rivendicazioni timide, leggende nere e memorie divise, memorie scritte da altri di racconti di testimoni e memorie partigiane concorrenziali e in contraddizione tra di loro.

Riportare la Resistenza da mito e leggenda a storia di uomini e donne concreti, con i loro limiti, le loro paure, le loro incapacità, le loro debolezze, i loro errori, non significa offenderla, ma renderla più vera e vicina, più umana e comprensibile.

Memorie per la guerra fredda

Resta che lo spostamento, nella memoria collettiva del paese, specie nell'immediato dopoguerra, delle responsabilità dai carnefici ai partigiani che facevano doverosamente la guerra contro di loro, non sarebbe stato possibile e non avrebbe avuto la possibilità di diventare opinione media, se la guerra non fosse stata seguita dalla guerra fredda che poneva al centro della politica nazionale lo scontro tra comunismo e anticomunismo.

L'equiparazione violenza nazifascista e violenza partigiana

I complici del fascismo e gli attendisti che niente avevano fatto per liberare il paese, come potevano ripresentarsi autorevolmente alla ribalta politica e dimostrare di aver titolo per continuare a governare il paese se non liquidando come inutile bagno di sangue innocente la Resistenza, rea di aver suscitato le "rappresaglie" (mai che si avesse la drittura morale per chiamare le cose con il loro nome: massacri, stragi) dei nazifascisti?

Questo permetteva l'equiparazione e condanna sullo stesso piano, delle violenze messe in campo dai nazifascisti e dalla Resistenza come se la violenza dei tedeschi che era l'architrave portante e lo scopo finale della concezione nazista della vita e del dominio, avesse niente a

che fare con l'uso della violenza fatto dai partigiani per difendersi e come strumento tragico e imposto per raggiungere la propria liberazione dall'oppressione e dal dominio dalla barbarie razziale e schiavistica.

La farsa grottesca del "sangue dei vinti" ha radici antiche

La farsa tragica (perchè storiograficamente è una farsa) del "sangue dei vinti", che sta alla base anche dello scoop in ritardo di 65 anni de' La Nazione, nasce all'indomani della fine della guerra: i "poveri innocui" soldati tedeschi della riserva uccisi a Via Rasella, i trucidati alle fosse Ardeatine, le SS uccise a Bardine mentre si limitavano a raziare tutto il raziabile, e la povera popolazione della zona massacrata per "rappresaglia", i massacri di Sant'Anna, di Marzabotto, di Vinca, del Frigido vengono interpretati o, meglio, propagandati e falsificati, assieme a mille altri fatti ed episodi, compresa l'esposizione dei cadaveri di Mussolini, della Petacci e dei gerarchi fascisti a piazzale Loreto, come segno della violenza, della barbarie e dell'inutilità e irresponsabilità della resistenza e dei partigiani.

"Lo scopo del gioco è la banalizzazione retrospettiva dei valori e dei disvalori, dei meriti e delle bassezze, delle ragioni e dei torti" come ha scritto Sergio Luzzatto e la delegittimazione della lotta partigiana e della resistenza antifascista base della nostra democrazia e della nostra Costituzione.

A conferma starebbe anche la inconsistenza dell'attività militare partigiana considerata del tutto senza peso sull'andamento della guerra, tesi molto cara all'attendismo, che con questo falso argomento tenta di autogiustificarsi, smentita senza possibilità di dubbio, dagli attestati rilasciati ai partigiani dagli alleati che riconoscono loro il merito di aver accelerato la fine della guerra e di aver permesso il risparmio di molte vite.

Scoop in ritardo di 65 anni

Inutile insistere che se certi scoop giornal-scandalistici e faciloni sono sempre stati di moda, il fatto che tornino oggi prepotentemente alla ribalta per riproporre vecchie chiacchiere e mistificazioni di 65 anni fa, è perché il momento politico è adatto per farlo. Perché c'è la ripresa di un'opinione pubblica, tenacemente ignorante, ma affezionata ai propri pregiudizi che trova utile tornare a parlare della Resistenza, il solo grande movimento popolare e dal basso che sia riuscito a incidere profondamente sulla vita, la cultura e l'assetto politico ed economico dell'Italia, in tutta la sua storia unitaria, e abbia imposto il diritto alla partecipazione democratica delle masse popolari.

Cambiare la memoria per cambiare la Costituzione

Oggi, con la politica sempre più arroccata sul culto del "leader", e con il ritorno al potere non solo degli ex fascisti, ma anche dei molto più biechi reazionari dell'industria, del commercio, della finanza, dell'esercito e della P2, la partecipazione popolare viene avvertita come un forte ostacolo al loro prepotere e ai loro progetti di trasformazione del sistema politico italiano in una repubblica fortemente autoritaria e con un parlamento senza poteri.

La partecipazione democratica diventa un'anomalia da correggere e per correggerla niente di meglio che tagliarne le radici storiche e ideali della Resistenza. E a questo scopo tutto serve dalla riesumazione delle memorie divise del dopoguerra, all'esaltazione del sangue dei vinti che dovrebbe pareggiare quello dei carnefici nazifascisti, fino ai sentito dire infamanti, improbabili e mai dimostrati, di persone circuite e consegnate ai nazisti e mandate al macello, per ottenere il rilascio di altre.

i testimoni

Strage di San Terenzo

Molte insinuazioni nessun fatto

Una certezza: si vuole infangare, per scopi politici, la Resistenza

Parla uno che c'era

Giorgio Mori

Ho letto sul giornale "la Nazione" del 13 Dicembre 2008, un reportage su una inchiesta televisiva, con il titolo "Strage di S.Terenzo" fatta da una giornalista Michela Nicolai (il cognome mi dice che è una persona delle nostre parti) e che cita la data del 19 Agosto '44.

Questo reportage è stato trasmesso da "TV Italia 7" e da "Tele 37" e non ho potuto vedere le trasmissioni, ma ho letto il resoconto del cronista della Nazione e quanto ha scritto sul reportage.

Quello che colpisce in questo resoconto è l'assenza totale e non richiesta della Associazione Partigiani d'Italia, Anpi di Massa Carrara, alla quale sono iscritte ed ancora viventi delle persone che hanno partecipato agli scontri con le ss tedesche.

Ho letto molto attentamente quanto riportato nell'articolo e dai riferimenti, dai nomi di alcuni personaggi, dalla esibizione di un documento, di alcune considerazioni e infine dalla citazione del nome di un noto personaggio, che ha militato lungamente in passato nelle file del P.C.I. come fervente comunista e poi è passato nelle file di Forza Italia, mi sono venuti dei dubbi legittimi e cioè che questo reportage rientri in un disegno generale, caro alla destra italiana, del sistematico, incessante lavoro portato avanti da scrittori, registi, giornalisti per screditare la Resistenza, specialmente dove ella è stata forte e vincente, come nella nostra provincia.

Alcuni punti dell'articolo mi hanno fatto riflettere:

1°) il riferimento al regista americano Spike Lee ed al suo film "Miracolo a S. Anna", a cui si rimprovera di aver romanizzato la vicenda, mentre se avesse girato un film "sulla strage di San Terenzo" non ci sarebbe stato bisogno di inventare la figura del partigiano traditore, perché qui avrebbe trovato delle realtà ben peggiori e cioè la copertura della Resistenza all'azione nefanda di un noto fascista, che mercanteggia con le SS, la vita di due giovani donne innocenti ingannate da lui, per la salvezza di due sue congiunte catturate e le fa fucilare senza alcun rimorso e senza pagare il fio per il suo delitto anzi confortato dalla omertà di quanti avrebbero dovuto denunciarlo. 2°) L'allusione al comportamento della Formazione "G.Ulivi" comandata dal Memo che avrebbe deliberatamente attaccato un numero esiguo di SS, ben sapendo che non avrebbe minimamente scalfito la potenza del contingente tedesco composta da due trecento uomini. 3°) Le dichiarazioni di due componenti il Comitato Vittime di S. Terenzo, Oligieri e Sabatini i quali ammettono che in un primo tempo la gente del posto accusava i partigiani indirettamente della strage, e vietava, durante la ricorrenza di quei fatti, alla Banda Musicale di suonare "Bella ciao".

Quest'ultima cosa è vera, ma ciò avvenne solamente nei primi anni del dopoguerra, finché le cose vennero chiarite dalla documentazione in possesso del Centro Storico della Resistenza di Firenze e lo stesso Oligieri ammise che tutto era avvenuto perché un gruppo di abitanti di S.Terenzo era andato a Viano e aveva preteso l'intervento dei partigiani per porre fine alla razzia di bestiame da parte delle SS, con le conseguenze che poi avvennero dopo l'uccisione di sedici

tedeschi.

Il 4° punto riguarda la ricostruzione - ma l'articolo non spiega in base a quale indagine questo sia stato possibile - dello scambio, di cui si è detto sopra, che il noto fascista di Carrara che rivestiva una

carica amministrativa al Comune di Fivizzano, avrebbe ottenuto tra due sue congiunte che stavano per essere fucilate e due giovani donne dimoranti a Ceserano che con l'inganno aveva convinto ad accompagnarlo sul luogo delle trattative e che vennero fucilate al loro posto. Questo è un punto molto oscuro di tutta questa dolorosa vicenda.

Nessuno, sia durante che dopo la guerra, di quanti hanno vissuto quella vicenda, che io sappia, ha mai sentito parlare di questo scambio.

Da quali documenti o testimonianze è stata tratta questa vicenda, non è spiegato nell'articolo; viene solo citata la testimonianza molto relativa di Almo Baracchini, perché, anche se ha partecipato, rischiando anche la cattura da parte tedesca, dopo la strage alla raccolta e sepoltura dei resti delle vittime, né lui né altri

potevano essere stati presenti a questa supposta trattativa. Insomma tutto si basa su alcune mezze frasi, più alluse che dette da Oligieri ed da alcuni paesani che non chiariscono compiutamente cosa sia successo in realtà.

Nell'articolo viene anche esibito un documento, una specie di lasciapassare, che veniva rilasciati con grande facilità dai partigiani, in quei momenti, e che pare sia stato trovato tra i documenti dell'archivio della Formazione Giustizia e Libertà del Partito d'Azione, abbandonati in uno scantinato del Comune di Carrara, da esponenti di Forza Italia nel 2002-2003. In esso si raccomandava ai partigiani di non molestare e dare aiuto se richiesto, al Sig. Alfredo Gentili, ben conosciuto dai Comandanti del Battaglione "Giustizia e Libertà" Sandro, Fausto, Bernardo le cui firme col solo nome figurano in calce.

La citazione di questo documento, che con l'interpretazione e la ricostruzione delle cause dello scontro e l'uccisione delle SS e della strage non ha niente a che fare, mi ha aperto gli occhi. Riflettendo e ragionandoci sopra, ho creduto di capire che tutta questa messa in scena - interviste con persone che non hanno vissuta la vicenda; il nome del noto personaggio passato a F. I.; la sottolineatura dell'ostruzionismo della popolazione; la reticenza a parlare sul presunto scambio; l'impianto della ricostruzione di queste dolorose e tristi vicende, affidata tutta, sia pure con una perizia consumata, a mezze frasi, allusioni e al "dico e non dico" -, alla fine, secondo me, fa emergere una conclusione unica e scontata, che si ricollega a tutta quella serie infinita di tentativi di revisionare la storia del periodo, dei quali è esempio di successo Pansa, per rivalutare fascismo e Repubblica di Salò.

Per questo si tenta di colpire la Resistenza, sollevando scandali su questioni già note, ma marginali, come se fossero state nascoste ad arte.

Nessuno vuol negare che la Resistenza ha avuto i suoi limiti e i suoi errori, le sue ombre, inevitabili dati i momenti tragici in cui sono svolti questi fatti, la rapidità con cui dovevano essere prese le decisioni, i continui pericoli e la tensione a cui i partigiani erano esposti, le difficoltà della stessa vita quotidiana, ma se alcune questioni non sono state particolarmente trattate, perché secondarie, come appunto questa dei lasciapassare, è solo l'ignoranza di chi vi vuol vedere chissà quali trame e non sa come effettivamente stavano le cose e non va ad informarsi da chi quelle cose le ha vissute e le conosce, che va messa sotto accusa.

Travisa la realtà, chi monta uno scandalo a partire da un lasciapassare e da tanti si dice, ma non sa. per esempio, che molti, ufficialmente fascisti, che ricoprivano anche cariche pubbliche, collaboravano con i partigiani, fornendo loro notizie e armi in cambio di un lasciapassare che permetteva loro di circolare liberamente con una certa sicurezza (essenziale per poter raccogliere notizie ad esempio) e garantiva anche, successivamente, la salvezza.

Accostando l'ipotesi dello scambio infame non provato e difficilmente dimostrabile, che il Gentili avrebbe determinato, al nome dei firmatari del suo lasciapassare, si fa scattare, non proprio innocentemente, l'idea infamante e diffamatoria che questi tre noti e stimati comandanti partigiani e, con loro, gli uomini della loro formazione abbiano potuto avallare questo ipotetico crimine e si getta il discredito, attraverso l'ombra del dubbio e dell'insinuazione, di una possibile complicità e omertà dei resistenti di Giustizia e Libertà, che erano parte integrante della Resistenza Apuana e di conseguenza si infanga la Resistenza tutta della nostra Provincia, decorata di Medaglia d'Oro al Valor Militare.

La narrazione dello scontro

Giorgio Mori

In quella calda e opprimente estate '44, nei paesi del Bardine, la calura si faceva sentire e quella estate fu una calda estate in tutti i sensi. La nostra formazione aveva raggiunto tra i suoi componenti una unità di intenti eccezionale per quei momenti e ciò era dovuto al fatto che ci eravamo imposti una autodisciplina tra di noi, senza interferenze alcune né imposizioni. Di comune accordo avevamo abolito gradi e fregi militari, niente gerarchie ma soltanto il riconoscimento unanime del Memo quale comandante di noi tutti, in qualità di capo formazione e niente divise ma solo un fazzoletto rosso annodato sopra una camicia inglese kachi e la bandiera rossa con l'effigie di Garibaldi. Quanto sopra per far capire la determi-

nazione, l'entusiasmo e l'orgoglio di essere garibaldini, alla vigilia della battaglia di S. Terenzo del Bardine.

Un radioso mattino d'estate avanzata, un gruppo di abitanti di S.Terenzo, Cola e altri paesi, uomini e donne vennero al nostro campo, agitatissimi dicendo che uno squadrone di SS tedesche stava razzando tutto il bestiame dei paesi, obbligando la gente ad abbandonare le case, sparando e bruciando tutto e rastrellando i pochi uomini che trovavano. Quella gente ci chiese di intervenire per fermare le razzie. Il Memo assieme ai due paracadutisti lanciati con l'avvolancio sbrigliato e raccolti per fortuna da noi, Red e Jack (nomi di battaglia), tentarono di spiegare loro che un nostro intervento avrebbe provocato conseguenze incalcolabili, ma non vollero sentire ragioni; sembravano impazziti e ci accusarono di essere dei vili, buoni solo di chiedere da mangiare; e così spinti da loro il Memo ci ordinò di prepararci per scendere il fiume e di attaccare di sorpresa le SS.

segue a pag. 9

Dicembre, 2008

i testimoni

Quando la belva ha sete di sangue...*

**Spietata caccia e massacro di uomini, donne, bambini
Impiccagioni in massa con filo di ferro
I superstiti fuggono terrorizzati nei boschi ***

Padre Lino Corrado Delle Piane **

Una relazione sull'eccidio di Valla e Bardine di San Terenzo da parte dei soldati tedeschi PZ AA del 16° battaglione della divisione corazzata SS Reichsführer al comando del Maggore Walter Reider, 19 agosto 1944, scritta a poco più di un anno dai fatti e a pochi mesi dalla fine della guerra, nel novembre 1945

Il giorno 18 agosto passò calmo, anzi si sparse la voce che i tedeschi, convinti dell'innocenza della popolazione, non avrebbero fatto alcuna rappresaglia.

L'inizio del massacro. L'uccisione del parroco

Ma il giorno 19, verso le ore 11, colonne motorizzate tedesche piombarono, da più direzioni, sul luogo della imboscata, spargendo col ferro e col fuoco terrore e morte.

Il Parroco di San Terenzo, Don Michele Rabino, ottimo e zelante Sacerdote, che il giorno 17 si era recato al paese di Bardine per esortare la popolazione a consegnare ai tedeschi quanto chiedevano, ammonendoli che era meglio salvare una parte che perdere tutto, fu mitragliato da pochi metri, mentre era intento a governare i suoi conigli e cadeva con mezza nuca asportata e con le braccia incrociate sul petto.

L'ultimo suo gesto fu un'elevazione verso il cielo e le ultime sue parole furono: Sia lodato Gesù Cristo!

In San Terenzo sembrava, in un primo momento, che il povero prete fosse l'unica vittima; i tedeschi, infatti, non chiedevano che da mangiare e da bere. Ma le illusioni svanirono presto.

Inizia la distruzione dei paesi

Le prime case del Bardine e di Colla incominciarono a saltare in aria e densi fuochi e fumi, misti a scariche di mitragliatrici, si levarono ovunque.

Solo la sera, verso le ore venti, dopo la partenza dei tedeschi, si venne a conoscenza della catastrofe che si era abbattuta in quella regione.

Le donne ed i bambini di San Terenzo, radunati ed in parte trovati, in una località vicina detta Valla, erano stati crudelmente massacrati.

106 cadaveri a Valla

Pochi metri quadrati di terreno erano ricoperti di 106 cadaveri: di questi solo pochissimi erano uomini.

Il giorno dopo, da queste vittime fu vista uscire una bimba di otto anni ferita alle gambe; una certa Cecchini Clara figlia del contadino di Valla.

Il racconto dell'unica superstite

Ecco come la bimba raccontò il fatto, poco prima di essere trasportata all'Ospedale di Fivizzano:

“Appena i tedeschi furono arrivati a Valla, circondarono la nostra casa. Uno entrò e ci fece uscire.

Mia mamma si sforzava di dirgli che eravamo di San Terenzo ed egli rispose: Venire, niente male, niente Kaputt!!

Intanto arrivarono altri tedeschi, da più parti, portando con sé nuove donne e bambini, ci riunirono e ci fecero marciare e ballare.

Sembrava che volessero divertirsi; ma

ad un tratto ci punfarono le armi e spararono; io non vidi né sentii più nulla.

Solo verso rimbrunire incominciai a sentirmi schiacciata da ogni parte.

Aprii gli occhi e mi trovai sotto un mucchio di cadaveri che grondavano sangue su di me.

Sentii una gran fame ed uscii a mangiare un po' d'uva. Ma la paura di un ritorno dei tedeschi mi fece ritornare nel nascondiglio fino al giorno dopo; uscii solo quando sentii la gente del paese che si avvicinava piangendo”.

Immagine dell'orrore

Straziante era veder quel mucchio di cadaveri! Madri che ancora stringevano al petto i loro gelidi figli, figli aggrappati alle vesti delle loro madri, fanciulli carpi dalla morte mentre inorriditi stavano tappandosi gli occhi con le manine, donne in ginocchio, in atto di preghiera, appoggiate ad un argine, con ai piedi la corona del Rosario. Visi stravolti, occhi dilatati, membra rattrappite dallo spavento. Famiglie intere erano distrutte. Più del trentacinque per cento della piccola popolazione di San Terenzo aveva cessato di esistere.

Una cosa osservata: le vittime, poco prima dell'eccidio, devono certamente essersi accorte che per loro non vi era più speranza; ciò si rileva dal fatto che, rotte le fila, si sono raggruppate famiglia per famiglia. Tale era infatti la posizione in cui furono trovati i cadaveri.

Ed è così che si spiega come la bimba si sia potuta salvare: i corpi del padre e della madre, nella loro caduta, trassero essa pure a terra, ricoprendola.

53 lavoratori Todt impiccati col filo di ferro

Mentre in Valla accadeva quanto ho raccontato, un'altra squadra di assassini teutonici, più in giù, sotto il cimitero di San Terenzo, era intenta ad emulare i loro degni compagni di Valla, eseguendo l'impiccagione (fra gli altri delitti) di 53 lavoratori della TODT raccolti in Versilia ed in Apuania.

Questo delitto fu commesso con una maestria ed esperienza veramente diabolica: con una così forte tonalità di pose, da comporre un quadro terrificante!!!

I padri francescani di Soliera

Il giorno 20, un uomo venne ad avvisare al Convento dei Padri Francescani di Soliera Apuania, che i preti erano tutti fuggiti, perché ricercati e che era necessario che qualche frate andasse per la sepoltura dei cadaveri.

Partirono subito i tre Padri: Magnani, Lorenzetti e Ceci che, affrontando ogni sorta di pericoli, andarono, per primi, a consolare ed incoraggiare tante anime straziate. Il giorno dopo, tornati i tre Padri, partirono P. Celestino Bonvini ed io: Padre Lino Delle Piane.

Quel che ha visto p. Delle Piane il 21 agosto

Nel paese di San Terenzo non trovai nessuno. Sempre in bicicletta continuai giù per la discesa che conduce al fiume Bardine, quando sotto il cimitero, a 150 metri circa, vidi due uomini appoggiati ad un muro: ecco finalmente qualcuno, pensai fra me; accelerai la corsa, ansioso come ero di spiegazioni, ma a pochi metri da essi, rimasi come di sasso: erano i primi due degli impiccati.

Il fetore (stavano ormai da tre giorni in quel luogo) era terribile.

Allentai i freni, per uscire da quella macabra visione, ma non l'avevo mai fatto. Più avanzavo e peggio era: più forte il fetore, più fitti gli impiccati.

Gli impiccati

Abbordai la curva che conduce al fiume e mi vidi a pochi metri da un camion bruciato che sbarrava la strada: ai parafranghi di esso erano sospesi quattro cadaveri. Avrei certamente cozzato contro

di essi se l'istinto, più che la ragione, non mi avesse fatto, con brusca manovra, imboccare il viottolo che conduce al ponte in costruzione sul Bardine.

Ci volle del bello e del buono prima che mi riprendessi dallo smarrimento; mi tormentava un forte attacco di vomito.

Tornai in paese. Sonai per la prima volta dopo quel macabro giorno, le campane e celebrai la S. Messa; nel frattempo era arrivato il Padre Celestino.

Vidi che il povero Padre piangeva e da lui stesso venni a sapere che della famiglia Oligeri, suoi parenti, non esisteva più che il solo babbo.

La tragedia della famiglia Oligeri

La storia di questa famiglia merita di essere narrata: i tedeschi, giunti in San Terenzo, entrarono in casa Oligeri, come la famiglia migliore, per mangiare e bere ... ed il povero Oligeri si faceva in tre per portare in tavola quanto di meglio aveva, con la convinzione che in quel modo sarebbero stati più buoni.

Sparirono damigiane di vino, salami, ecc., ma il padrone di casa era ugualmente contento, perché le cose in paese non andavano tanto male... si considerava un po' come il benefattore del luogo... ed alla sera, partiti i tedeschi, uscì fuori contento... “meno male”, diceva, “poteva andare anche peggio”.

Io credo che quelli furono gli ultimi istanti felici della sua vita.

La suocera, sua moglie e tutti i suoi figli erano stati uccisi in Valla...

Mentre bivaccavano in casa sua i suoi familiari venivano trucidati

Quella mattina il Sig. Oligeri era lì davanti a me, sfinito... lo vedevo abbracciato a Padre Celestino, piangeva tra un singhiozzo e l'altro articolava dei lamenti: “solo”, diceva, “sono sono rimasto ... tutti la mia moglie li ha voluti i miei figli... almeno uno poteva lasciar-melo ... cosa faccio qua io da solo ...?”.

Io ero commosso, gli occhi mi si gonfiavano e dentro mi sembrava di scoppiare. La cosa più spontanea era quella di an-

segue a pag. 8

i testimoni

Quando la belva ha sete di sangue... da pag. 7

dare incontro al caro amico superstite e mettersi tutti a piangere..

Si seppellisce il parroco

Capii però che non era il tempo e con una strizzata di denti, vinsi il momento critico e mi allontanai.

Il primo pensiero fu quello di dar sepoltura al povero Parroco che ancora giaceva insepoltito. Messo il cadavere tra quattro tavole inchiodate alla meglio, lo portammo in Chiesa ove il Padre Celestino celebrò la messa presente cadavere.

L'urgenza di seppellire gli impiccati

Ma la cosa che richiedeva la massima urgenza, per evitare una pestilenza, era la sepoltura degli impiccati.

Data l'impossibilità di trasportarli nel cimitero si richiedeva fare presso il fiume in un campo di granturco, due ampie e profonde fosse.

Ma gli uomini presenti erano pochi, essendo molti i fuggiaschi, e quei pochi erano sfiniti dalla fame, dal sonno, dalla fatica e dallo spavento dei giorni passati. A ciò va aggiunto il timore di una nuova venuta dei tedeschi, il cui solo pensiero terrorizzava tutti.

La paura dei tedeschi

I tedeschi infatti avevano lasciato un cartellone, fatto da me sparire con queste parole: questa è prima vendetta dei sedici tedeschi uccisi presso il Bardine.

Solo quando dissi una bugia e che cioè avevo il permesso dei tedeschi e la promessa del Comando che non sarebbero più tornati, mi fu possibile trovare uomini con picchi e pale.

Il lavoro di scavo

Sul luogo si trovò uno studente, sfollato da Avenza, un certo Baracchini Almo, giovane coraggioso e pieno di buona volontà. Noi soli andammo ad incominciare il lavoro. Io stesso per essere più libero nei movimenti, mi levai l'abito e, in pantaloncini, cercavo di incoraggiare loro menando colpi a più non posso; ma ci voleva ben altro ... e per di più si rimase sfiduciati dal fatto che il posto scelto per

le fosse incominciò a presentare forti strati di roccia. Era chiaro che rimanendo noi soli c'era ben poco da fare; perciò il Baracchini si recò al paese di Posterla in cerca di aiuto.

I rinforzi da Posterla

Difatti, dopo un paio di ore, ecco che si videro scendere una ventina di uomini ed il lavoro, organizzato a turni incominciò a procedere bene.

Degni di un caldo elogio questi bravi e forti lavoratori per il loro valido contributo umanitario prestato, per lo spirito altruistico nell'allontanarsi dalle proprie famiglie e per il coraggio con cui hanno affrontato il pericolo.

Le SS accampate vicino preparano altre stagi

Mi piace notare che le SS tedesche erano accampate in due luoghi poco distanti da noi: Ceserano e Fosdinovo; e che da fonti sicure eravamo a conoscenza che queste erano in procinto di spargere nuovo sangue e che quindi le fosse che si stavano facendo potevano essere l'ultima nostra dimora.

Posterla distrutta tre giorni dopo per vendetta

Non sono ancora riuscito a sapere quanti di questi bravi contadini hanno perso la vita nella totale distruzione di Posterla avvenuta tre giorni dopo ad opera delle stesse SS.

Fu forse questa la ricompensa della loro opera buona? Io penso di sì, dal fatto che i tedeschi furono a conoscenza della cosa: tanto è vero che alcuni furono ricercati perché accusati di aver tolto dei documenti alle vittime.

A quando un'altra ricompensa?...

Anche la Guardia Municipale di Fivizzano, mandata dal locale C.L.N., venne a portare il suo valido aiuto, portando seco quello che a noi mancava e che era indispensabile: i disinfettanti.

Si cerca di identificare gli impiccati

Ad un certo punto Baracchini ed io andammo sul luogo degli impiccati e mentre io frugavo le vittime per identificarle, lui le fotografava.

I Tedeschi oltre averle scalzate, ed alcune mezze spogliate, le avevano anche

derubate: perché in nessuna trovai portafogli o documenti ufficiali.

Ma in tasche secondarie, tra le pieghe dei vestiti ed in mezzo ad insanguinate pezzuole, ho potuto trovare quanto segue:

1. Carta annonaria intestata a: *Marchetti Leandro, Porta a Lucca, Pietrasanta.*

2. Una distinta di versamento intestata a: *Pezzini Francesco, Lido di Camaiore.*

3. Un biglietto da £. 500 ai cui margini è scritto: *Cattolini Alba, Via N. Sauro n. 29 (non chiaro), Pietrasanta.*

4. Una foto di signorina con dietro: *ricordo della tua fidanzata Irma.*

5. Una foto di uomo con dietro: *Gamba.*

6. Anello con iniziali: *D. E. M. (intrecciate).*

7. Anello con iniziali *T.V. (intrecciate).*

8. Un mazzo di chiavi.

9. Un orologio da polso (marca *Provinta*).

10. Una catenella d'oro con l'immagine della *Madonna di Pompei.*

11. *Una portagioie in metallo bianco, una borsetta in cuoio ed altri semplici anelli.*

12. *Totale dei soldi ritrovati £. 11.975.*

Si sarebbe potuto trovare di più, ma non era possibile: ricordo come per levare l'anello ad uno di quei disgraziati, mi rimanesse in mano con l'anello anche il dito.

Il trasporto dei cadaveri

Dopo cinque ore le fosse erano terminate. Rimaneva da fare la cosa meno faticosa, ma peggiore: slegare le vittime, prendere i cadaveri e portarli alla sepoltura. Il tragitto era di circa 120 metri, ma i corpi erano in piena decomposizione, il fetore asfissiante, pieni di mosche ...

A questa opera contribuì molto, con la sua autorità di Tenente dei partigiani, il Rag. Piccioli.

A ripensare a quelle tre ore impiegate a trasportare le salme, mi meraviglio ancora come si sia potuto condurre a termine quell'impresa.

Un bravo uomo, di cui mi sfugge il nome, che fu anche dei più coraggiosi, alle mie parole con cui cercavo di far animo: Padre, rispose, ma qui non ne posso più. Ho fatto tre guerre, ho visto morire, ho seppellito tanti miei compagni, ma un lavoro come questo non l'ho mai fatto né visto fare.

Ma alle ore 17 il lavoro era terminato e quei poveri cadaveri riposavano in grembo alla madre terra.

Con un gruppo ricordo, fatto dal Rag. Piccioli, che in precedenza aveva fotografato anche i morti, ci separammo.

Altri cadaveri

Il 22 ritornai a San Terenzo, che dista più di due ore di cammino dal Convento, ad impiantare delle croci sulle fosse.

Parlando, vengo a sapere che tre cadaveri sono stati trovati a Colla sotto un mucchio di concime; un altro cadavere è stato rinvenuto in mezzo ad uncastagne-to.

Anche i 52 impiccati salgono a 53: un cadavere, con le mani legate a tergo col fil di ferro (come tutti gli altri impiccati), fu trovato in mezzo al granturco. Fu ucciso, forse, mentre cercava di fuggire.

Una testimone diretta delle impiccagioni

La signora del rag. Piccioli mi raccontò come il giorno dell'eccidio, sorpresa presso il fiume Bardine dai Tedeschi, fosse stata ad assistere alla impiccagione di quei disgraziati. Operazione questa che richiese ben sette ore.

Indescrivibile è il racconto che essa fa di quelle sette ore!!!

Quando si pensa allo spettacolo che le stava davanti, alle continue scariche di arma da fuoco che echeggiavano da ogni parte; la minaccia che continuamente le ripetevano: 'Anche a te kaputt!', e la certezza di aver riconosciuto (che poi fortunatamente risultò falsa) tra gli impiccati anche suo marito, credo che basti per farci un'idea di quello che deve aver sofferto quella giovane sposa e madre di due creaturine.

Il nazista buono!?!

Terminato il massacro, così essa racconta, un ufficiale tedesco, a cui forse si deve se la signora non fu uccisa, la prese e l'accompagnò al paese. Al momento del commiato la signora volle guardare in faccia il suo benefattore e solo allora si accorse che anche lui piangeva.

Fu esso l'unico tedesco che ebbe un gesto di compassione di fronte a tanti innocenti così brutalmente trucidati.

Riprende il massacro

La vendetta teutonica dopo tanto sangue sparso, si era forse saziata?...

Tutto faceva credere di sì.

Ma invece il giorno 24 dello stesso mese un centinaio di automezzi, carichi di reparti di SS, rinforzati da un centinaio di M. M. di Apuania, invasero tutta la Lunigiana a sinistra dell'Aulella.

Se uno volesse, anche sommariamente, descrivere ciò che quegli assetati di sangue furono capaci di fare in quel giorno, io penso che ne uscirebbe un volume interessantissimo. Intendo solo accennare brevemente a quanto ho potuto raccogliere in due brevi escursioni che ho fatto nei luoghi devastati.

In poche ore i paesi di: Vezzanello, Viano, Terma, Lorano, Corsano, Gallogna, Pulica, Marciaso, Cecina, Monzone, Vinca, Campiglione, Equi, Posterla, Colla, Tenerano e Magliettola erano ridotti in un ammasso di rovine.

Altri paesi, come Gragnola, seriamente danneggiati.

Il numero dei morti non si può stabilire: quasi ogni giorno si ritrovavano nuovi cadaveri.

Per ora i morti certi sono: **9 a Gragnola, 40 a Monzone, 6 alla Pieve (due dei quali morti di spavento), 10 a Tenerano, 3 a Cecina, 11 a Marciaso, 130 a Vinca e 40 circa nei dintorni di Vinca e 20 a Castelpoggio.**

L'eccidio di Vinca

L'eccidio di Vinca ha qualche cosa di veramente diabolico.

I Tedeschi entrarono nelle case e nei boschi esplorando ogni angolo, ogni mac-

i testimoni

Quando la belva ha sete di sangue... da pag. 8

chia ed ogni roccia: quanti trovavano, tanti uccidevano. Anche il Parroco di Vinca, Don Janni, è stato ucciso col padre e la sorella.

Fucilata a due mesi

A Vinca io vidi una bimba di due mesi uccisa con arma da fuoco. Prestare aiuto a quelle popolazioni fu una cosa impossibile: perduto era colui che era visto per le strade e peggio ancora per i boschi.

Io penso che mai nella storia dell'umanità si riscontri una caccia all'uomo così spietata, se non nelle persecuzioni dei cristiani, come quei giorni in Lunigiana.

Ancora massacri

Il giorno 27 mi venne l'ordine di recarmi a Vinca: giunto però a Monzone fui avvisato di non procedere oltre perché i Tedeschi erano nuovamente sul monte Sagro a compiere la loro opera di distruzione.

Nei pressi della polveriera Stacchini vidi sulla strada due cadaveri, che seppi essere padre e figlio di La Spezia; non osai

toccarli perché a poche decine di metri scorsi uno della SS.

Quella mattina venni a conoscenza che otto persone furono uccise a Sicciala (Monzone) ed altre tre in una località ancora più presso a Monzone.

Una seconda incursione dei Tedeschi a San Terenzo costò al paese altri nove morti ed alcune case bruciate.

Il giorno 28 mi fu finalmente possibile raggiungere Vinca. I superstiti erano ancora terrificati, nascosti nei boschi, vaganti fra una roccia e l'altra. In ogni persona, in ogni rumore che sentivano e vedevano ravvisavano dei Tedeschi.

I morti di Vinca, nell'impossibilità di essere seppelliti, furono tutti bruciati.

La barbarie estrema

1. A Gragnola sul corpo di cinque disgraziati, uccisi presso la Stazione, ci passarono sopra oltre cento automezzi, riducendo quei cadaveri in una poltiglia.

2. Il cadavere di una povera vecchia mendicante, da tutti conosciuta col nome di Mariaccia, fu trovato con un palo conficcato nel di dietro.

3. Un'altra donna, che era in stato di gravidanza assai avanzato, dopo essere stata uccisa, fu sventrata ed il feto schiacciato con i piedi.

4. A Vinca furono visti bambini di pochi

giorni essere lanciati in aria e sparargli come a una prova di tiro.

5. Parimenti a Vinca, due poveri fratelli, ritornati in paese dopo la partenza dei Tedeschi, trovarono il cadavere della loro madre con un bastone conficcato nei genitali.

6. A Tenerano arsero vive due famiglie.

7. A Monzone, dopo aver profanato la Chiesa, mutilate le statue e preso a cannonate il campanile, passeggiavano per il paese vestiti con i paramenti sacri.

Arrivati a questo punto della descrizione dei fatti avvenuti in una settimana, sia pure la cruciale, ma sempre una sola settimana dei nove mesi di spaventi, patimenti e di sangue, che la popolazione del Comune di Fivizzano (Apuania) ha dovuto sopportare, mi piace, anche come chiusura, fare una riflessione.

Una riflessione profetica: l'incredibilità di questi fatti

Il lettore, anche il più indulgente, giunto al termine di questo articolo, certamente si domanderà: ma possono essere veri questi fatti? E' mai possibile che un uomo arrivi a fare tanto?

Il dubbio del lettore mi fa piacere perché mi fa costatare che i latenti istinti bestiali e selvaggi dell'uomo, risvegliati dalla guerra e dall'odio di parte, si sono rias-

sorbiti.

Perfino chi ha visto ne dubita

Sono, del resto, gli stessi testimoni che poterono vedere, costatare ed anche fotografare quanto ho raccontato, che sono proclivi anche alla sola distanza di un anno, a dare non dello storico ma del leggendario a quanto essi poterono vedere. Ed è bene, io penso, che sia così!

E' la reputazione e l'onore del nostro secolo e della nostra civiltà che vogliono che queste crudeltà passino alla generazione futura come leggendarie.

Perché gli autori, anche se furono dei tedeschi e degli italiani delle Brigate nere, furono anch'essi degli uomini e uomini della nostra generazione.

Napoli, Convento di S. Maria La Nuova, Novembre 1945

* da *Per non dimenticare a c. di Guido Ceci ed Edoardo Mori, Fivizzano, 1996*

** *P. LINO CORRADO DELLE PIANE, Soliera Apuana (MS), 1914, ordinato Sacerdote Franciscano il 27 Giugno 1937, dal 1940 al 1955 fu a Soliera presso il Convento dei Padri Francescani dove era insegnante di inglese.*

La narrazione dello scontro da pag. 6

Assieme a Stallone, mitragliere dotato di un FIAT, Sarzanini e Venturini ed il sottoscritto, una volta arrivati di soppiatto sopra il fiume ci posizionammo in attesa di aprire il fuoco. Io e Sarzanini dovevamo proteggere con gli Sten la postazione, mentre Venturini doveva preparare le munizioni per Stallone. Dal poggione dove eravamo sdraiati osservammo una trentina di tedeschi vestiti di kachi con l'inconfondibile berretto a visiera della SS, che si davano da fare per spingere del bestiame, bovino e ovino, verso un camion militare fermo in un'ansa della strada in salita oltre il fiume.

Nel silenzio più assoluto e quasi irreale, il primo gruppo, capeggiato da Memo, si avvicinò a meno di cento metri dai tedeschi e quando ordinò di aprire il fuoco, le prime raffiche degli Sten abbattono numerosi nemici; poi la formazione si divide in piccoli gruppi che urlando di arrendersi si misero alla caccia dei tedeschi che si erano dispersi nel fiume e nelle case del paese, sparando su chi non si arrendeva.

Il mitragliere di Stallone dopo alcune raffiche s'inceppò e mentre lui e Venturini tentavano di farlo funzionare, io e Sarzanini, trascinati dalla foga del combattimento, ci unimmo agli altri alla caccia dei tedeschi cercando di scovarli ad uno ad uno dai nascondigli. Questi prima si alzavano in piedi con le mani alzate, poi tentavano di farci fuori con le "machine pistole" appese al collo, ma venivano freddati. Alcuni uscivano dalle case dove si erano rifugiati, spingendo avanti a loro donne e bambini, ma la manovra non riusciva e venivano uccisi; nessuno si arrese; bisognò ucciderli quasi tutti per non essere a nostra volta uccisi; solo un ferito riuscì a salvarsi.

Sotto il camion si erano rifugiati numerose SS che resistevano con tenacia perché il mezzo fu incendiato dalle bombe a mano e con il mezzo perirono anche loro. Ci fu un tedesco che sortendo da dietro il camion si fece avanti, urlando e riuscì a sparare una raffica di Fislinger che si era legato al collo, ma una bomba ananas americana lo prese in pieno e lui saltò in aria assieme all'arma ed ho ancora nitido il ricordo del riflesso del sole sull'acciaio dell'arma che saltava. Quella raffica, l'unica che riuscì a sparare, probabilmente fu quella che tranciò

all'altezza della spalla un braccio a Robè Vatteroni, che ferì Ampelio alle caviglie e uccise Venturini trapassandogli con un proiettile il labbro inferiore e abbatté una mucca che, passando davanti al Memo, gli salvò la vita.

Si seppe poi che quello squadrone di SS ai diretti ordini di Reder, aveva con certezza partecipato all'eccidio di S. Anna di Stazzema, provenendo da Sebastopoli in Russia dove si era macchiato di chi sa quanti delitti ed eccidi di massa. Quando al ritorno risalimmo il poggione e vidi Venturini nella stessa identica posizione di come l'avevamo lasciato, capii che il ragazzo era morto. Morto in una luminosa mattina di sole in piena estate.

Altri partigiani di altre formazioni erano accorsi a darci manforte appena saputo del combattimento e ci aiutarono a soccorrere ed a trasportare i feriti ed il cor-

po di Venturini al campo ed a prepararci a predisporre le difese per i giorni avvenire. Passato l'entusiasmo e l'eccitamento per la vittoria contro il nemico ci preoccupammo di avvisare le popolazioni e la gente di non stare nei paesi, ma cercare rifugio nelle grotte e nei boschi intorno e sopra il fiume Bardine e nelle Apuane, perché in caso di rappresaglia il nemico non trovasse da uccidere e deportare nessuno, ma purtroppo molta gente non ci volle ascoltare. Noi non eravamo in grado di tenere testa all'esercito tedesco ed avremmo dovuto abbandonare la zona al più presto con uno sganciamento notturno per non essere agganciati dai tedeschi con il rischio di essere decimati.

Mentre si predispondeva la partenza da quel luogo, facilmente reperibile ed indifendibile dal punto di vista militare, cominciarono ad arrivare notizie di am-

massamenti di forze tedesche, che provenivano dal Cerreto e da altre località e fu deciso lo sganciamento la terza o quarta notte dal giorno del combattimento. La gente del luogo ci prestò alcuni asini e muli sui quali caricammo le armi e le munizioni più pesanti e nel buio della notte ebbe inizio il faticoso ed incerto trasferimento per i sentieri impervi che portavano ai piedi delle Apuane occidentali; monte Sagro, Campo Cecina, Canal Bianco, Torrione ed infine la nostra meta, il Canal Grande di Fandscritti, nel cuore delle cave di marmo di Carrara, dove si sapeva esistevano alcune piccole formazioni capeggiate da un carrarese, Alfredo Arata detto «il Coniglio» e da un certo Andrea chiamato «il Viareggino».

* da Gianni Rustighi, Partigiani dei monti di marmo vol. primo, pp. 314-317, Tip. Ceccotti Massa 2005



i testimoni: un partigiano che faceva il partigiano

Un regista cinematografico, Spike Lee, in cerca di pubblicità per il suo film sulla strage nazista di Stazzema ripescava i luoghi comuni dell'attentismo e del revisionismo antipartigiano e i giornali disponibili al riflusso neofascista li pubblicavano con risalto. Che barba! Che pena!

Val la pena di rispondere al signor Spike Lee? E' un dovere storico anche se probabilmente inutile. Spike Lee dice: "Dopo gli attentati i partigiani fuggivano sulle montagne lasciando la popolazione civile esposta alle rappresaglie tedesche".

Spike Lee ha una idea sia pur labile di cosa è la guerra partigiana in ogni tempo e in ogni luogo?

E', per l'appunto, **ricorrere alla sorpresa, evitare di essere agganciati da un nemico superiore in numero e armi, mordere e fuggire al duplice intento di far del male al nemico e di sopravvivere.**

Questi sono i fondamentali di ogni resistenza armata, **l'alternativa è una sola: rinunciare alla lotta di liberazione, accettare l'attentismo che fa comodo all'occupante.**

Abbiamo dovuto scegliere subito, sul campo fra attentismo e lotta armata.

Chi c'era allora, sul campo, scelse la lotta armata perché **l'attentismo era una falsa alternativa, se si stava fermi e zitti e buoni vinceva il nemico nazista, vinceva il terrore.**

Spike Lee dice che fu il maresciallo Kesselring a dettare il codice delle rap-

Da Sant'Anna a Bardine

Ecco perché io partigiano sparavo e fuggivo

Il vento è cambiato: il rispetto e la riconoscenza per chi ha messo a rischio la sua vita per la libertà di tutti, hanno lasciato il campo alla diffamazione e alla ostilità

La disinvoltura e le analisi, le insinuazioni diffamatorie e il ricorso ai pettegolezzi storici e ai "si dice" hanno lo scopo di scrediare la lotta di Liberazione e le radici democratiche e antifasciste della nostra Repubblica e della Carta Costituzionale e a rivalutare nazisti, fascisti e combattenti saloini al servizio dei nazisti.

di Giorgio Bocca

presaglie: "Ogni soldato germanico ferito o ucciso verrà vendicato cento volte". Ma non fu Kesselring a stabilire la punizione terroristica, fu il comando della Wehrmacht, fu Hitler.

L'attentismo era la resa senza condizione a un nemico che disponeva della vita e della morte di ogni italiano e che procedeva con i suoi "verboten" alla nostra servitù totale: proibito riunirsi, proibito informarsi, proibito avere ospiti, proibito aver piccioni viaggiatori, proibito tutto.

Nel film di Spike Lee sostiene la versione falsa che la strage di Stazzema, le centinaia di donne e bambini trucidati,

fu "colpa" di una sentinella partigiana che non aveva avvisato i compagni dell'arrivo delle SS. Spike Lee si scusa dicendo di aver seguito la sceneggiatura di James Mc Bride che a sua volta così si giustifica: "Chiedo scusa se ho urtato la suscettibilità e la sensibilità dei partigiani. Ma la mia storia è una finzione, una versione romanzata che scrissi dopo una visita a Sant'Anna di Stazzema dove nessuno parlava più dell'eccidio".

Spike Lee ha aggiunto: "Faccio questo mestiere da ventitré anni, sono un artista che prende i suoi rischi, non è che per delle recensioni negative mi suicidi". Ma una tragedia come quella di Stazze-

ma non la si inventa o non la si cambia per fare un film.

Tutti i giornali italiani hanno titolato la notizia riportando le parole di Spike Lee: **"I partigiani? Spesso fuggivano, abbandonavano le popolazioni alle rappresaglie"**.

Chi è stato partigiano sarà "suscettibile" ma capisce che il vento è cambiato, che il rispetto e la riconoscenza per chi ha messo a rischio la sua vita per la libertà di tutti, hanno lasciato il campo alla diffamazione e alla ostilità.

E' un cambiamento sgradevole ma prevedibile. Un giorno della primavera del '45 ero assieme a Livio Bianco sul monte Tamone in val Grana da cui si vede la pianura e la città di Cuneo.

Indovinando il mio pensiero Livio disse: "Andrà già bene se non ci metteranno in galera".

I prudenti, i vili, la maggioranza non perdonano alle minoranze di aver avuto coraggio o semplicemente il senso di un dovere civico.

Ci sono anche da noi molti antipartigiani semplicemente per una questione anagrafica, di non aver potuto per ragioni di età partecipare alla Resistenza.

Ci sono molti antipartigiani che vedono nei partigiani un reducismo privilegiato e fastidioso.

Curioso reducismo. Curioso privilegio. Cinque anni dopo la liberazione i carabinieri della val Maira riferivano sul mio conto a un magistrato: "Si ricorda che circolava armato con atteggiamenti spavaldi".

Il sensazionalismo, grimaldello del revisionismo

L'interpretazione di qualsiasi avvenimento storico risente inevitabilmente dei modi di pensare dominanti in un determinato periodo. E' una regola a cui non poteva sfuggire neanche la lotta di liberazione e che va tenuta presente anche di fronte a studi storici seri a o best sellers, articoli di quotidiani o film, dichiarazioni di uomini politici o convegni che se ne occupano.

Ed è quanto di può riscontrare anche a proposito dell'articolo apparso sulla Nazione del 13 dicembre scorso, "Reportage-choc sulla strage di San Terenzo", in cui si pretende di aprire "tanti interrogativi", sulla base di un reportage andato in onda su "Italia 7" e "Tele 37", ma, nei fatti, si finisce per attribuire le responsabilità di questa immane tragedia ai partigiani della Brigata Ulivi, secondo i più ovvi schemi del revisionismo storico e del sensazionalismo e scandalismo giornalistici.

Le testimonianze scritte o registrate lasciate da chi visse quegli avvenimenti, alcuni dei quali ancora viventi e lucidi, come Giorgio Mori e Francesco Govi che presero allora parte a questo scontro con i nazisti, per impedirne le razzie, e la ormai molto ampia messe di studi storici sul fenomeno delle stragi nazi-fasciste lungo la linea Gotica, e lungo tutte le linee di attestazione precedenti e successive, dei nazisti nella loro ritirata davanti agli Alleati, chiariscono senza ombra di possibili dubbi, che le stragi furono una scelta politico-strategica dello Stato maggiore nazista, allo scopo di terrorizzare gli italiani, di vendicarsi dell'armistizio, di procurarsi manodopera schiavizzata, di compiere razzie e saccheggi e

di mantenere il controllo dei territori e delle retrovie.

Oggi, anche personaggi politici come Fini e Alemanno, che pure hanno le loro radici prime nel fascismo di Salò, riconoscono che quello fu un male assoluto,

ma proprio per questo, perchè hanno cambiato idea, almeno in pubblico, hanno anche bisogno di una svalutazione della controparte di allora, gli antifascisti e i resistenti.

Di qui, il revisionismo che cerca di equiparare, in nome dell'onore e della patria comuni, partigiani e Brigate nere, antifascisti e fascisti in buona fede e, contraddittoriamente, la rivalutazione dell'"attentismo", cioè di coloro che durante l'occupazione, si nascosero e non mossero dito, in attesa appunto degli alleati, la cui vittoria era ormai nel '44 sicura. L'onere della guerra doveva, secondo questa logica, essere lasciato interamente all'esercito anglo - franco - americano,

agli italiani solo il dovere di prepararsi per la partecipazione politica successiva. In questo modo si sarebbero evitati scontri, morti e "rappresaglie" da parte dei nazi-fascisti.

Una posizione che neanche gli alleati condividevano, se è vero che appena pochi giorni prima dell'attacco della Brigata Ulivi ai nazisti a San Terenzo il Generale inglese Alexander aveva rivolto un proclama agli partigiani e agli italiani chiedendo loro di attaccare sempre e dovunque, le forze nazifasciste, ma che trovava una sua ragion d'essere nel calcolo politico del momento, nella paura

segue a pag. 11

La testimonianza dei militari americani

Gli alleati smentiscono l'attendismo

1

Al momento di lasciare la vostra zona per seguire la vittoriosa e rapida avanzata delle truppe Alleate verso il nord, desidero giunga a voi tutti e a tutti gli uomini sotto il vostro comando, l'espressione del mio ringraziamento e l'augurio che le vostre città e la vostra zona rimasta per lungo tempo sotto l'oppressione nazifascista, rifiorisca a nuova vita.

Il contributo dato dai partigiani delle vostre formazioni raggruppati nella Divisione "APUANA" è stato notevole ed ha affrettato la liberazione della vostra terra da parte delle truppe Alleate, meritando il plauso dei Comandi Superiori e la riconoscenza della popolazione.

A voi tutti il mio saluto cordiale con l'augurio che con la stessa fede, la stessa volontà e la stessa tenacia con le quali avete lottato per la liberazione delle vostre città e dei vostri paesi, possiate lavorare per la loro ricostruzione e per il loro benessere.

Frank T. Blanas

Capt. Inf. Oss. DetA92ndDIV

2

18 May 1945

Al comandante Isoppi Dante, Patriot Division Carrara.

Da parte del Governo Militare Alleato desideriamo ringraziare Lei e tutti i Patrioti della Provincia di Apuania per il grande aiuto apportato alla causa della liberazione.

K.L. Shirck

MajorAus Governatore

3

QUARTIER GENERALE - REGGIMENTO 442

CORPO DI COMBATTIMENTO APO 782 U.S. ARMY

ool-A

17 Aprile 1946

SOGGETTO: Lettera di riconoscimento
alla Città di Carrara, Italy

A nome delle truppe sotto il mio Comando, desidero esprimere la nostra gratitudine per l'onore ed il privilegio accordato da questo Comitato per l'invito a noi esteso per partecipare alle cerimonie per la ricorrenza del giorno della Liberazione svoltesi nella vostra Città il 13 Aprile 1946.

Desidero ancora esprimere di cuore l'apprezzamento, la calorosa ospitalità ed accoglienza riservateci durante la permanenza di due giorni in Carrara.

Le nostre truppe indistintamente hanno gioito per ogni minuto trascorso in città in quanto è stata un'opportunità di diverso dai loro attuali doveri quotidiani ed ancora hanno potuto mescolarsi e fraternizzare con tutti i nostri ottimi amici di Carrara.

La viva fraternità dimostrata negli incontri atletici tra le nostre truppe e gli atleti carraresi ha chiaramente dimostrato l'amicizia e la comprensione tra le genti della vostra città e le truppe americane.

Sono certamente cosciente che il primo anniversario dopo la liberazione di Carrara è senza dubbio un'occasione di riflessione, nondimeno, desidero ancora ripetere e sottolineare quanto già chiaramente espresso e cioè, che non sono state le truppe americane a liberare la vostra città - che non si può negare che la liberazione è stata possibile solo per lo spirito combattivo ed il nascosto lavoro capillarmente organizzato dai partigiani di Carrara; di certo se le nostre truppe non avessero avuto il supporto e l'assistenza del lavoro clandestino preparato dai vostri cittadini, sarebbe stato di alto costo di uomini e forse anche impossibile per le nostre truppe avanzare lungo le coste liguri contro il nemico.

Per concludere, ancora desidero ringraziare tutti i cittadini di Carrara e spero che in un non distante futuro avremo l'opportunità di farvi ancora visita.

V. R. Miller

Colonnello Comandante Fanteria

Il sensazionalismo, grimaldello del ... da pag. 10

che essendo largamente maggioritarie nella resistenza, come prima nell'antifascismo, le forze politiche di sinistra e, in particolare, dei comunisti, questi potessero, all'indomani della liberazione ri-

vendicare un ruolo politico per sé e per le masse popolari, che la vecchia classe dirigente liberale non voleva loro riconoscere.

La strage di San Terenzo, come tutte le stragi, ha lasciato aperte per anni, per la sua sostanziale incomprensibilità e assurdità, per la difficoltà di prenderne le distanze necessarie per una valutazione non emotiva e passionale, memorie divi-

se e questioni di elaborazione del lutto collettivo.

Ma si tratta di questioni che hanno a che fare più col dopo resistenza che con la resistenza, più con la volontà di togliere alle sinistre il merito della lotta al nazifascismo che con la realtà dei fatti. A San Terenzo la Ulivi intervenne contro i nazisti su invito ripetuto della popolazione che chiedeva di essere difesa

dalle razzie.

Le testimonianze coeve di non partigiani come alcuni parroci "attendisti" che avevano consigliato alla popolazione di non rivolgersi ai partigiani, ma di lasciare che i nazisti portassero via senza trovare opposizione, bestiame e cibo, non lasciano dubbi in proposito.

Come è evidente, per chi mastica appena un po' di storia, che nessun successivo intervento in massa di partigiani, ammesso e non concesso che fosse stato possibile all'epoca radunare più formazioni, sarebbe stati in grado di resistere a un attacco in forza dei nazisti, come quello che avvenne il giorno della strage, ma avrebbe solo moltiplicato il numero dei morti tra la popolazione.

Là dove la Resistenza ha sostituito lo scontro campale con l'esercito nazista alla guerriglia, ha regolarmente perso - il divario di armamenti era incommensurabile - e si è concluso con carneficine.

Se i resistenti avessero accettato i consigli degli attendisti, non avrebbero mai potuto far niente, perché sempre e comunque c'era la possibilità (non la certezza, ne abbiamo degli esempi anche in questa zona, perché non tutti i battaglioni erano come quelli di Reder, addestrati alle stragi) di "rappresaglie", ma è grazie a loro, ai loro sacrifici, al loro coraggio, al loro sangue (non va dimenticato che nello scontro di San Terenzo fu ucciso un partigiano della Ulivi e due vennero gravemente feriti), alla loro volontà di riscatto e di rinascita che si è formata l'Italia democratica e non abbiamo subito l'occupazione militare o la divisione per decenni, come è avvenuto per la Germania.

Giorgio Lindi Sergio Angeloni, Massimo Gianfranceschi, Romeo Buffoni, Nando Giannarelli, Enzo Zagli, Mauro Menegoni, Letizia Lindi, Mary Rasetto, Elena Vatteroni, Giulia Severi, Jacopo Simi, Stefano Carlesi

Il Comitato vittime civili

Risposta ai partigiani dell'ANPI

C'è una sentenza del Tribunale Militare di Bologna che depone a favore dei partigiani della "Ulivi" relativamente al loro attacco del 17 Agosto '44 a Bardine di San Terenzo contro le SS del tenente Alberth Fischer all'epoca acuartierate nel castello Malaspina di Fosdinovo. Una sentenza vecchia di 58 anni; poco o nulla conosciuta come del resto, volutamente, lo sono sempre state le stragi che hanno insanguinato i paesi della Lunigiana in quel devastante periodo bellico. Scritta nel 1951 durante il processo al maggiore Walter Reder, al suo interno contiene infatti un passo che così recita: "Non vi è comandante militare, e fra questi anche il Reder, che possa ritenere legittima l'uccisione di civili estranei ai fatti, circostanza questa ben nota all'imputato, a seguito di un aperto combattimento durato alcune ore, quale quello impegnato tra le SS di Fischer ed i partigiani."

- Un combattimento, devo precisare, avvenuto su pressante richiesta di alcuni abitanti di Bardine nei confronti degli uomini del "Memo" affinché facessero cessare le quotidiane razzie di bestiame, viveri ed, aggiungo io, di giovani donne che le SS del "Reparto Genieri" di stanza a Fosdinovo, commettevano a danno della popolazione.

- Autentiche rapine poste in atto a mitra spianato e sotto minaccia di far saltare il paese e metterlo a fuoco e fiamme; furti aggravati e continuati che non risparmiavano né i più abbienti, né le autorità politiche locali; emblematici i casi del dottor Cesare Coluccini medico di San Terenzo al quale venne sottratta l'indispensabile auto e del segretario del Fascio locale che dovette consegnare le proprie pecore a quei criminali con la svastica, per non far uccidere alcuni abitanti del paese.

- Una situazione insostenibile per la nostra gente, costretta ormai alla fame e non più in grado di soddisfare le illegali pretese dei nazisti. E' in questo contesto, in un'Italia portata allo sfacelo dalla guerra voluta da Mussolini, con un Re che all'indomani dell'otto settembre '43, non aveva trovato di meglio che battersela lasciando il popolo indifeso in balia d'eserciti stranieri armati sino ai denti, che scatta da parte di alcuni abitanti di Bardine la richiesta di aiuto rivolta ai partigiani della "Ulivi"; questi ultimi, nell'assoluto deserto di istituzioni rappresentative dello Stato, considerati infatti da un cospicuo strato della popolazione come i "Robin Hood" del momento.

- Chi avrebbe mai potuto immaginare che l'opporsi alla ruberia dei tre maiali, delle cinque pecore e delle due mucche che rappresentavano il bottino, la mattina del 17 agosto '44 a Bardine dei soldati del tenente Fischer, avrebbe comportato l'uccisione violenta di 180 persone inermi? Nessuno avrebbe mai potuto lontanamente concepire che il tentativo di non farsi sottrarre quei pochi animali, che rappresentavano comunque la mera sopravvivenza per i legittimi proprietari e le relative famiglie, si sarebbe concretizzato in raccapriccianti torture, seguite dall'uccisione, per i 53 sventurati ostaggi della Versilia, inoltre che avrebbe comportato l'incendio di fattorie e di interi caserugi all'interno della borgata, e lo stupro di ragazze e giovani donne dai 14 ai 29 anni d'età presso la fattoria di Valla nella campagna di San Terenzo; violenze sessuali seguite poi dal massacro d'oltre cento civili innocenti; in maggioranza donne e bambini.

Questi crimini avevano ed hanno dei precisi responsabili: le SS del "16° Battaglione Aufklärung Abteilung", i sanguinari soldati del "Reparto Esplorante" del maggiore Walter Reder. Una politica subdola, nel dopoguerra, ha permesso di fatto l'impunità a questi assassini che indisturbati hanno potuto far ritorno alle proprie case a continuare la propria esistenza incuranti dei massacri commessi in Italia, nei paesi attraversati dalla Linea Gotica. Fino a pochissimi anni fa, nessuno li ha mai cercati o neppure pensato di cercarli. E nel contempo, non è stato mai fatto nulla per impedire che il dolore e la disconoscenza dei superstiti e dei familiari delle vittime di San Terenzo si trasformassero in indelebile astio contro i partigiani; questi ultimi, a mio avviso, vittime anch'essi degli eventi tragici la cui responsabilità primigenia è di ben altri personaggi.

- Sono il primo a scrivere che la casacca di partigiano non aveva il potere di cambiare la persona che l'indossava; se quest'ultima era un ladro, tale infatti rimaneva, ma sono anche il primo a scrivere che questi giovani di allora sono stati usati, a loro insaputa, senza scrupoli. All'indomani della liberazione di Roma, infatti il maresciallo Alexander chiese loro con un famoso proclama d'attaccare i soldati del Reich con ogni mezzo e per ogni dove: "più perdite e danni riuscirete ad infliggergli - questo il succo dell'appello - e prima riusciremo a liberare il vostro Paese." Ma qualche mese dopo, nel novembre '44, un secco dietrofront: "Fermate gli attacchi, rientrate alle vostre basi e rimanete in armi a disposizione in attesa di altre decisioni". Una situazione paradossale dove, questi giovani di vent'anni, tirati per la giacca da una parte e dall'altra e costretti loro stessi a vivere alla macchia come lupi braccati, non potevano di certo non fare errori né tantomeno compiere miracoli. Tutte queste divisioni, che si trascinano dal dopoguerra e che riaffiorano a seconda dei mutamenti politici nazionali, hanno permesso l'impunità per ben 64 anni ai veri responsabili del massacro della nostra popolazione civile: agli uccisori dei nostri nonni, delle nostre madri, dei nostri fratelli. Fra pochi giorni, esattamente mercoledì prossimo 13 gennaio, nella Capitale, il procuratore Antonino Intelisano, lo stesso che nel 1994 fece estradare dall'Argentina il capitano Priebke, porterà in giudizio 11 SS ex appartenenti al battaglione della morte di Walter Reder. Saranno alla sbarra per le stragi di San Terenzo Monti e di Vinca.

A rappresentare le famiglie delle vittime di queste due borgate, nella loro sacrosanta ricerca di verità e giustizia, due legali di notevole spessore e preparazione: l'avvocato Franco Perfetti di Massa ed il collega di La Spezia, Enrico Conti. Nomi noti e di grosso calibro nel mondo della giurisprudenza. Ma occorre che questi due pur bravi professionisti, siano in ogni modo sostenuti dall'opinione pubblica, quella che crede nella democrazia e nella giustizia; ed è fondamentale che i colleghi della stampa diano loro voce, intervistandoli e riportando assiduamente la cronaca del processo ormai imminente.

-Perchè, attenzione, quella che sta per essere discussa entro le mura del Tribunale Militare di Roma, non è una semplice causa risarcitoria come qualcuno superficialmente vorrebbe far credere; rappresenta invece una innovativa e poderosa battaglia legale che ha per obiettivo il rispetto di basilari principi di diritto internazionale a difesa di tutta l'umanità.

IL PRESIDENTE del COMITATO VITTIME CIVILI di San Terenzo Monti
ROBERTO OLIGERI

Dall'interno dell'A.N.P.I.

Contro i luoghi comuni

Il pollaio da cui sono partiti i più recenti attacchi alla Resistenza ed ai Partigiani è stato zittito.

Abbiamo narrato, spiegato, precisato, confutato. E tutto è chiarito, per carità. Nessuno intendeva dire, nessuno voleva insinuare, ci mancherebbe, in qualche caso ci hanno perfino detto che siamo pignoli e permalosi.

Circa il film di Spike Lee sui fatti di Sant'Anna, si è concluso che è pieno di frotole. Non ne ripetiamo l'elenco e ci limitiamo a sintetizzare che, se il regista lodevolmente voleva ricordare i sacrifici compiuti dai soldati di colore inquadrati nella Divisione Buffalo, aveva altri modi per farlo.

Non diciamo come, non ci addentriamo in tale questione e gli riconosciamo un'attenuante: non sapeva, e lo ha confessato, che in Italia non abbiamo ancora quadrato certi conti con la storia. E un po' di ragione ce l'ha. Ma è anche vero che poteva ascoltare di più i consigli dei collaboratori. Una piccola soddisfazione però ce la vogliamo prendere: il film è piuttosto bruttino.

Veniamo all'ennesimo ritorno di fiamma, o di focherello, sulle stragi di San Terenzo.

E' stato ripetuto quello che tutti sapevano, perlomeno tutti quelli che veramente volevano sapere:

che i Partigiani furono sollecitati dalla popolazione ad attaccare i tedeschi delle SS che razzavano le risorse degli abitanti riducendoli alla fame completa; che i Partigiani dapprima si rifiutarono, avvertendo la gente delle possibilissime conseguenze tragiche di un loro intervento; che nei giorni successivi furono raggiunti da una nuova delegazione di disperati che più duramente li richiamò e perfino accusò di codardia e di saper soltanto chiedere da mangiare;

che allora i Partigiani acconsentirono, ma raccomandando e scongiurando i paesani di prendere la loro roba e scappare; che qualcuno diede retta, altri pur-

troppo no e si sa come andò a finire.

Tutto chiaro e ripetuto fino alla noia. Vogliamo a questo punto aggiungere noi una domanda: **ci si è mai domandati cosa sarebbe accaduto se i Partigiani si fossero allontanati senza combattere?**

Sarebbero stati inseguiti dalla nomea di mangiapane a tradimento, vili poltroni, inaffidabili.

La nostra gente ne sarebbe rimasta delusa e demoralizzata, si sarebbe rotto il suo rapporto con i combattenti, che si sarebbero ridotti a bande senza capo ne coda.

Il nemico, che già ne aveva paura, si sarebbe imbalanzito, rafforzato senza nulla dover temere alle sue spalle; avrebbe imperversato ancora peggio; attuato il suo programma di sfollamento; fatto terra bruciata trincerandosi poi fra mare e monti, piazzato, secondo i suoi piani, le artiglierie a lunga gittata, sulle cime. La guerra sarebbe durata di più.

E' questa una riflessione che si può estendere pari pari a qualunque parte d'Italia teatro di Resistenza: i Partigiani erano alla macchia o clandestini nelle città per combattere i nazifascisti, per colpire, sabotare, salvare prigionieri alleati fuggiti o sbandati, sparare. Sembra ovvio, eppure...

Eppure, troppi scritti e discorsi da parte di gruppi e personaggi vari abbiamo dovuto riscontrare, tesi a screditare quella stagione che trasformò l'Italia, produsse la sua Costituzione, fu la spinta allo Stato Sociale, all'avvio di grandi masse alla politica e alla democrazia. Proviamo a fare un piccolo inventario di questi discorsi e scrittini.

"I Partigiani non erano tutti bravi, anzi, a volte rubavano".

E' vero, spesso avevano fame, o qualche frangia di piccoli delinquenti sfruttava le situazioni.

Ma anche i Garibaldini certo rubarono qualche gallina nel Regno di Napoli. E

sappiamo comunque che di regola i comportamenti scorretti venivano severamente puniti nelle formazioni partigiane.

"La Resistenza è una stagione terribile; italiani contro italiani".

E giù patriottici sospiri. Ma gli uni combattevano contro un feroce invasore ed aggressore, i repubblicani per aiutare il nazismo a durare.

"Dimentichiamo, riconciliamoci, non ne parliamo più, questi e quelli combattevano in buona fede, ognuno a modo suo per l'Italia, sono tutti eroi".

Eroi i repubblicani? Ben nutriti, ben vestiti, equipaggiati e alloggiati si disperdevano come nebbia al sole quando c'era da combattere davvero.

I tedeschi non se ne fidavano, li disprezzavano e lasciavano loro i più bassi ed infamanti servizi. Alle

addestrate truppe tedesche servivano da guida per piombare sui villaggi e fare il loro lavoro di morte, salvo lasciare ai "ragazzi di Salò" di commettere le effrazioni peggiori e il mestiere di cani da riporto per selvaggina quali ebrei nascosti o patrioti feriti. E questo a proposito della più recente e curiosa giustificazione dei servizi resi "al forte alleato germanico" offerta qualche anno fa dal misino Tremaglia: l'alleanza con Hitler avrebbe impedito o mitigato la sua vendetta contro l'Italia.

Dalle nostre parti questo lo abbiamo visto bene: fra gli assassini di Vinca oltre cento furono italianissimi maimorti stanziati a Carrara, che commisero quanto di più incredibile ed innominabile su madri e neonati.

"La Resistenza è stata inutile, gli Alleati avrebbero vinto lo stesso".

Certo, gli Alleati avrebbero vinto comunque la guerra. Ma quanto tempo dopo? Si documentino i signori, soprattutto sulle fonti tedesche ed apprendano quanto fu devastante l'attività partigiana per la Wehrmacht.

E tanto per esemplificare, vadano a leggersi cosa scrisse ai Carraresi il Comandante del Reggimento della

Divisione americana Buffalo che entrò in Carrara già liberata dai Partigiani. Senza l'attività partigiana dietro le linee tedesche, che sfiancò anche fisicamente il nemico, questo avrebbe conservato maggiore capacità di combattimento. Tanti Alleati in più sarebbero morti. E noi, a guerra finita, senza l'apporto par-

tigiano e del ricostituito Esercito Italiano, come ci saremmo presentati al cospetto delle Nazioni che avevano militato dalla parte giusta?

Rispetto ai tedeschi rimaneva pur sempre un'ombra di rispetto per le loro capacità, ma noi saremmo risultati i servi pasticcioni del forte nemico, derisi, senza dignità e senza peso alcuno.

E' nostra intenzione sviluppare in ogni modo e luogo e con ogni mezzo possibile questi temi.

Coglieremo tutte le occasioni per porli all'attenzione dell'opinione pubblica che riusciremo a raggiungere per controbatte il revisionismo disonesto, sosterremo chiunque si impegni in tal senso, anche con possibilità di intervento differenti o maggiori delle nostre.

Sveleremo agli ignari e ricorderemo a chi non ha memoria i crimini del fascismo, prima e dopo l'Otto Settembre 1943.

Nelle nostre commemorazioni pubbliche e dove altro avremo occasione di parlare troveremo il modo di collegare i nostri interventi ai delitti del fascismo: dagli assalti del '21 alle Camere del Lavoro o a Palazzo D'Accursio fino al massacro di Vinca, dai fatti di Parma e di Sarzana fino alla deportazione degli ebrei italiani, passando per le guerre d'aggressione ed i crimini in esse perpetrati.

Tutto. Anche quando gli argomenti di partenza potranno apparire distanti, sapremo costruire la coerenza. Perché lo spirito della Resistenza permea la nostra Costituzione e la Repubblica Italiana è patrimonio di tutti, perché il 25 Aprile è una festa nazionale in una ricorrenza fondante. Come il 14 luglio in Francia è di tutti i Francesi e se qualche bizzarro monarchico ancora esistesse in Francia i francesi penserebbero che è peggio per lui.

E di chi non sente il 25 Aprile come cosa sua possiamo solo dispiacerci per lui, che non ha ancora capito. Ma se ricopre una carica o un ufficio che prevede giuramento di fedeltà alla Costituzione, è uno spergiuro. Lo si sappia.

Continueremo il discorso: si tratterà ora di capire, e denunciare, i motivi che inducono qualcuno a denigrare l'Antifascismo, la Resistenza, la Costituzione.

Alessandro Conti
ANPI Carrara

una valutazione storica

Bardine e Valla

Al di là dei si dice

Un giudizio storico meditato e spassionato che fa piazza pulita di pettegolezzi pseudostorici, insinuazioni calunniose, scoop in ritardo di decenni attraverso una rigorosa rassegna dei più recenti studi apparsi sulla vicenda

Massimo Michelucci *

Sulla Nazione, cronaca di Carrara del 13 dicembre, è apparsa con grande rilevanza la notizia di un reportage-choc sulla strage di San Terenzo, in onda sulle emittenti "Italia 7" e "Tele 37", contenente "inquietanti rilevazioni" su un presunto scambio di prigionieri avvenuto per opera di Alfredo Gentili, carrarese, all'epoca Procuratore dell'Ufficio del Registro di Fivizzano, in favore di due sue famigliari (moglie e nipote) che sarebbe riuscito a togliere dal gruppo di civili che poi fu trucidato, di fatto "barattandole" con due donne di Ceserano. Nell'articolo si cita poi un documento del Partito d'Azione (riportato nel reportage) del 2 aprile 1945 che era un invito ai partigiani a non molestare la famiglia di Alfredo Gentili in Fivizzano, in quanto padre del patriota Carlo. Infine si riferisce sui dissapori esistenti a San Terenzo tra popolazione e partigiani in relazione a responsabilità di questi ultimi, anche se indirette, per la strage. Sono argomenti e problematiche conosciute sul piano storico, ad eccezione del documento del Partito d'Azione che comunque è simile a molti altri che in quell'epoca e nell'immediato dopoguerra le autorità partigiane, fino al CLN, emanarono riguardo a persone e famiglie che rischiavano di essere oggetto di eventuali e possibili rappresaglie in ragione della loro collusione e/o responsabilità (di vario livello) con il regime fascista e la RSI.

L'evidenza che invece si dà a queste notizie, l'urlarle sugli organi di informazione quasi come verità nascoste e finalmente venute alla luce, il pericolo di una loro utilizzazione strumentale e polemica nel dibattito culturale, sociale e politico, il loro diventare grimaldelli di un revisionismo storico sempre più aggressivo anche se sempre più superficiale, è il primo grande e forse unico problema reale che l'argomento mette in risalto, quello che più ci deve preoccupare.

Una denuncia così eclatante di un episodio di questo tipo poco si discosta, infatti, dal clamore sollevato dalla problematica sulla verità dei vinti dei libri di Pansa rispetto a quella della Resistenza, oppure dal risalto offerto ad un errore storico su Stazzema da uno strumento di grande divulgazione mediatica come il film di un grande regista come Spike Lee, oppure ancora dal dibattito che si è creato sul caso Facio solo in base all'uscita di un libro spinto e reclamizzato dalla stampa e dall'editore come quello di Capogreco, **Il piombo e l'argento. La vera storia del partigiano Facio, Donzelli, Roma, 2007**, dimenticando che i fatti erano stati denunciati fin dal dopoguerra e che una protagonista diretta, la **Seghettini**, vi aveva nello stesso tempo dedicato un libro: **Al vento del nord: una donna nella lotta di Liberazione, (a cura di Caterina Rapetti), Carocci, Roma, 2007**.

Chi fa storia della Resistenza, chi studia i fatti da tempo, chi ha prodotto ricerche accurate e documentate, registrando ogni possibile verità conosciuta, rimane interdetto e disarmato, nonostante gli sforzi compiuti, di fronte alla violenza e al potere che acquisiscono le "nuove verità rivelate" con i messaggi che viaggiano con strumenti, che sono divulgati e dirompenti nel conquistare facilmente l'opinione pubblica, quali i giornali, le tv, i film.

Ecco questo è il problema reale che emerge di fronte ad un revisionismo storico che si impone con strumenti nuovi che non i libri, che avanza e si rinnova ad ondate, incurante di quanto è stato prodotto e verificato anche con criterio. E non mi riferisco solo alla resistenza e all'antifascismo.

Comunque in relazione a questi ultimi argomenti oggi abbiamo il problema di giovani universitari che rispondono di aver conoscenza della resistenza perché hanno letto Pansa! il problema di giovani che vedranno il film di Lee e ricorderanno magari solo del tradimento di un partigiano responsabile della strage di Stazzema! il problema di una classe politica che ha scoperto il caso Facio solo dopo che il Corriere della Sera ha pubblicizzato il libro di Capogreco! il problema di chi per Bardine si ricorderà della nefandezza di un scambio di prigionieri visto in un programma TV!

Ed è veramente una grande fatica rispondere, avere sempre e di nuovo la forza di rispondere, di articolare un risposta compiuta comprensiva di tutti i fatti, di non farsi travolgere dalla semplificazione, con l'unico sostegno nel quale si crede: una informazione la più corretta possibile.

Perché è appunto metodo faticoso a costruirsi, come faticoso è seguirlo, come faticoso sarà leggere questo articolo. Ma del resto è metodo irrinunciabile per chi crede in un concetto di verità non rivelata, ma solo avvicinabile, o ancora meglio sempre in costruzione, nella convinzione che comunque la "verità" sia miraggio irraggiungibile.

Mi rendo ben conto di andare in controtendenza: un invito a leggere! a faticare! in questo paese dove di fronte ad una crisi economica epocale si invita a consumare! **Indicare che la vita e i fatti sono complessi, quando tutti li vorrebbero facili!** Ma non so offrire altro, anche perché son convinto di offrire un suggerimento veramente utile.

In questi termini ritengo, infatti, addirittura doveroso fornire i richiami bibliografici, almeno quelli più rilevanti, che esistono sugli avvenimenti oggetto del contendere, proprio per far capire o meglio rammentare che la verità mai è stata nascosta o tanto meno sottaciuta, perché in effetti mai può esserla; chi ha tale ambizione di solito naufraga nei suoi progetti di nascondere e falsare, e di solito chi lo fa è un totalitario, e molto spesso è di fatto soprattutto un potere che si qualifica come un regime.

Una tradizionale ricostruzione storica degli avvenimenti di Bardine San Terenzo fu pubblicata da **Giulivo Ricci in, Storia della Brigata Garibaldina Ugo Muccini, ISR di La Spezia, Tip. Ambrosiana, 1978, pp. 244-255**. In essa vi appare la versione della relazione della Formazione Ulivi (entrata poi nella Brigata Muccini formatasi il 7 agosto 1944 sotto il comando di Contri) che operò (con l'aiuto della formazione sarzanese Gerini) l'attacco contro i tedeschi il giorno 17 luglio, (causa della rappresaglia del 19). È un documento nel quale si motiva l'azione con il fatto che fu la popolazione di Bardine a richiedere con insistenza l'intervento dei partigiani (che erano titubanti) per fermare le razzie di bestiame dei tedeschi. Altro motivo classico affrontato da Ricci è la diatriba sui fatti tra la Ulivi e il comandante che presenziava la zona, il maggiore Alfredo Contri, il quale in una prima relazione coeva elogiò l'operato dei garibaldini

carraresi, ed in una seconda e successiva li sconfessò attribuendo loro di fatto le conseguenze tragiche della rappresaglia. Diatriba che troverebbe fondamento in differenziazioni ideologiche tra Contri e i garibaldini, ma che sarebbe appunto conseguente al lascito negativo che i fatti ebbero nei rapporti tra la popolazione locale e i partigiani.

La giustificazione dell'intervento nella richiesta della popolazione è un dato ufficiale acquisito alla ricerca storica, più che documentato da varie testimonianze e del resto più che probabile e verosimile in una situazione nella quale l'esercito tedesco e quello repubblicano erano avvertiti nei fatti come nemici e verso i quali esisteva nella coscienza della gente antipatia, se non un vero e proprio antagonismo.

Nella provincia apuana questo atteggiamento della popolazione era tra l'altro annotato dai rapporti degli stessi comandi territoriali tedeschi.

La vicenda di San Terenzo è stata poi recentemente ricostruita in maniera compiuta, sulla base di tutte le ricerche svolte sull'argomento in campo storiografico, dal saggio di **Paolo Pezzino, Crimini di guerra nel settore occidentale della linea gotica, in: La politica del massacro, a cura di Gianluca Fulvetti e Francesca Pelini, L'Anchra del Mediterraneo, Napoli, 2006 (di Bardine e Valla si parla alle pp. 109-120).**

L'autore, ricordando la divisione citata tra garibaldini comunisti e l'anticomunista comandante Contri, documenta come, successivamente all'eccidio di Castelpoggio, avvenuto pochi giorni dopo Bardine sempre a seguito di un attacco partigiano contro i tedeschi, anche il responsabile provinciale del Partito Comunista "Emilio" si pronunciasse in maniera critica verso la tattica dell'agguato e dello sganciamento, ritenendola inadeguata alla fase di terrore imposta dalle SS.

Pezzino introduce anche il tema della frattura tra movimento partigiano e popolazione locale di San Terenzo rinviando al saggio di **Carlo Manfroni, La iena, l'oste, e la bambina. memorie della strage di Valla, nel volume: Poetiche e politiche del ricordo. Memoria pubblica delle stragi nazifasciste in Toscana, a cura di Pietro Clemente e Fabio Dei, Regione Toscana, Carocci, Roma, 2005, pp. 61-90**. E' questo, del mio amico Carlo, un saggio molto bello, basato su testimonianze orali da lui raccolte in loco, del quale raccomando la lettura. Rispetto alla divisione tra popolazione e partigiani parla addirittura di "astio", e di "rancore", che si indirizzò poi verso i partigiani carrarini, cioè comunque forestieri. E affronta una riflessione, che è approfondita anche nell'Introduzione di Fabio Dei, curatore del volume, rispetto al tema della cosiddetta "memoria divisa", che accomuna varie realtà similari per gli eccidi e le stragi. Racconta poi come la divisione si palesò anche nelle prime commemorazioni, per approdare, ma solo recentemente, ad una riconciliazione che permise al carrarino Memo, Alessandro Bruccellaria, comandante della Ulivi, di tornare Bardine a presenziare le celebrazioni dei fatti. Un altro buon saggio **nello stesso volume: Carmine Cicchetti, L'attacco al Bardine. Colpevoli di una grande vittoria, pp. 91-110**, approfondisce i motivi della frattura raccontando il dopoguerra e le prime commemorazioni con la presenza della polizia dovuta alla esplicita avversione della popolazione alla presenza dei partigiani. Spiega poi come i partigiani non siano riusciti a fare in tanti anni un qualche genere di "mea culpa" e di come all'opposto non abbiano mai perdonato ai santerenzini la colpevolizzazione nei loro confronti. L'autore introduce anche la riflessione di una divisione ideologica, che ha contribuito ad aumentare la separazione e l'astio tra le parti, dato che San Terenzo non rappresentava

segue a pag. 15

una valutazione storica

Al di là dei si dice da pag. 14

storicamente di certo una zona "rossa". **Ancor oggi Giorgio Mori, Presidente dell'ANPI provinciale di MS, e protagonista partigiano dei fatti di Bardine, riconferma la giustificazione della richiesta della popolazione, tra l'altro percepita come prova di fatto della solidarietà esistente tra resistenza e popolazione. Lo ha fatto anche recentemente in una conferenza stampa dedicata all'episodio e tenuta nella sede ANPI di Carrara, assieme a Francesco Govi (altro partigiano carrarino partecipante all'azione) e ai comandanti Giuseppe Antonini e Lido Galletto (riferita in cronaca di Carrara dalla Nazione del 31 dicembre 2008). Una personale memoria di Mori è tra l'altro pubblicata nel volume di Gianni Rustighi, Partigiani dei monti di marmo, La brigata d'assalto Gino Menco nella Resistenza a Carrara, vol. 1, 1944, Ceccotti, Massa, 2005 (alle pp. 314-317).**

L'azione fu per i carrarini una grande vittoria e del resto negli scontri ebbero un morto Renzo Venturini di Sorgnano, e due feriti. Roberto Vatteroni, che perse un braccio, poi decorato di medaglia d'oro al VM (la motivazione del conferimento recitava, come d'uso in modo un po' troppo enfatico, ma non per questo non veritiero: "[...] benché due volte ferito, rifiutava ogni soccorso per non abbandonare il campo della battaglia. Portatosi a stento ove più ferveva la mischia, agitando il sanguinante moncherino di un braccio orrendamente mutilato, incitava i compagni a continuare la lotta [...]"). L'altro ferito, ad una gamba, fu Ampelio Coppelli, che poi fu presidente cittadino dell'ANPI e che è scomparso recentemente. (cfr. Rustighi, cit. pp. 129-133).

Ma torniamo allo specifico del fatto iniziale, lo scambio di prigionieri, oggetto del reportage giornalistico. Proprio nel saggio di Manfroni si riporta notizia (pp. 69) che durante il processo a Walter Reder del 1951 "si accertò che un uomo sfollato a San Terenzo raggiunse Valla il 19 agosto, munito di lasciassare tedesco [...] e portò in salvo la moglie e la nipote, senza però riuscire a far rilasciare i genitori della ragazza." Il fatto era avvalorato da due interviste svolte nel 2003 (p. 70). La prima a Luisa Chinca, nata 1939, che riferiva di come una coppia di genitori riuscì a salvare le loro due figlie: "Ha preso le due ragazze, le ha messe fuori dal cordone". La seconda a certo A. B., che riferiva, in maniera più diretta: "Lui ha portato lì queste due ragazze di Ceserano [...] con due permessi, per portar via i figli ... i suoi no? [...] i tedeschi [...] quanti permessi hai? Due! Allora portane via due! E loro erano in quattro. Ha preso i suoi e ha lasciato queste ragazze qua...". Quindi una sorta di vero e proprio scambio!

Questa storia fu pubblicizzata sul suo sito internet dall'avvocato Andrea Lazzari di Carrara, e successivamente in un articolo del Tirreno del 17 giugno 2007, in cronaca locale, intitolato "Due giovani ingannate e portate dai nazisti", dove riassume che "due ragazze di Ceserano. Tali Giorgetta Pigoni [NB - "Maria" nel sito della Regione: www.eccidi1943-44.toscana.it] di 22 anni e Gerini Dina di 17, il 19 agosto 1944, furono portate sul luogo della strage da un funzionario governativo carrarese [...] e scambiate con la propria moglie e la sua nipote dopo una estenuante trattativa con i tedeschi". Lazzari concludeva che sulla vicenda era caduto "un assordante silenzio che aveva impedito una compiuta ricostruzione", perché forse era una memoria difficile da trattare. Si riferiva poi che anche Almo Baracchini, autore delle foto delle vittime di San Terenzo e uno

dei seppellitori (che ha anche pubblicato la sua testimonianza sulla vicenda), aveva raccolto voci sullo scambio, ma non lo aveva descritto non avendone conferme dirette. Infine citava Roberto Oligeri, figlio dell'oste Mario che visse il dramma della forzata ospitalità offerta a Reder nel momento in cui questi probabilmente ordinava la condanna di quasi tutta la sua famiglia.

Ebbene anche Roberto Oligeri, attivo e ostinato protagonista della ricerca della verità su San Terenzo, tra l'altro Presidente del Comitato Vittime Civili, confermava di aver raccolto notizie di tale storia sconvolgente, tanto da essersi quasi convinto della sua veridicità e di averne anche scritto in tal senso anni prima.

Dello stesso tenore sono ancor oggi le dichiarazioni di Oligeri, riportate nell'articolo citato del 13 dicembre 2008, nelle quali si riconferma comunque anche una certa renitenza a parlarne, in ragione della ormai sopravvenuta scomparsa del presunto responsabile e di sua moglie, e del fatto che la giovane salvata avesse in braccio una bambina appena nata. Il tutto a dimostrazione di una profonda serietà e ponderatezza nel giudizio e negli atteggiamenti conseguenti, comune a tutti coloro che sanno, con sano buon senso popolare, come certi fatti di un tempo sono stati terribili per tutti anche se ebbero precisi responsabili, mentre oggi gli sopravvivono solo eredi incolpevoli. Oligeri con serenità accredita anche la verosimiglianza delle giustificazioni apportate dai partigiani per la loro azione, cioè la richiesta di intervento da parte della popolazione.

Infine segnalò una traccia documentaria e quindi oltremodo oggettiva.

Giovanni Cipollini in, Operazione contro i ribelli - I crimini della XVI SS Panzer Grenadier Division nel Settore Occidentale della Linea Gotica - Estate 1944, Baroni editore, Viareggio, 1996, pubblica la sentenza contro Reder del Tribunale Militare di Bologna del 31 ottobre 1951 (pp. 194-257), con la quale l'ufficiale tedesco fu condannato all'ergastolo per le sue dirette responsabilità negli eccidi di Bardine e Valla, mentre fu assolto per quello di Sant'Anna di Stazzema. Offre poi altro materiale dagli atti del processo, compresi stralci di testimonianze. Riguardo al nostro argomento è utile segnalare che nella relazione di Don Mario Posani (p. 56), datata 28 giugno 1945 (in atti processo vol. III), si suggeriva:

"Per rendersi conto con quanta crudele ostinatezza abbiano agito quelle belve umane sulle vittime innocentissime, sarà

opportuno interrogare il signor A. Gentili, dell'Ufficio del Registro di Carrara, ivi residente, e la signora Serralunga Berti, residente in Carrara, che hanno avuto la fortuna di poter sfuggire, pochi momenti prima dell'esecuzione, a così triste fine grazie a un permesso di transito di cui erano in possesso. Particolare pietoso la signora Serralunga Berti ebbe l'immenso dolore di lasciare sul luogo del supplizio i genitori [...]"

Nella sua testimonianza Margherita Serralunga Berti (p. 57), in atti processo vol. XIII, riferiva:

"[...] Dopo lo scontro tra partigiani e tedeschi nella frazione di Bardine il 17.8.44, per metterci al riparo da eventuali rappresaglie tedesche, tutta la mia famiglia si spostò nella località Valla [...] Il mattino del 19, verso le 11, arrivarono i tedeschi della SS, come potei rilevare dal teschio sull'elmetto, che radunarono tutti i civili nell'unico cascinale esistente. Con noi si trovava anche mio zio Alfredo, che era venuto a trovare la moglie, e poiché era munito di regolare permesso di circolazione in dipendenza del suo ufficio, pregò i tedeschi che lo lasciassero andare via insieme ai suoi famigliari. I tedeschi permisero soltanto a me, che portavo in braccio la mia creatura di appena un mese, a mio zio e a mia zia di allontanarsi. Io pregai anche di far venire con noi anche i miei genitori, ma i tedeschi non consentirono, promettendo che avrebbero liberato tutti i civili entro un paio d'ore. Dopo, seguendo mio, zio, mi portai a Fivizzano. La mattina seguente seppi che avevano ucciso tutti i civili rastrellati a Valla. Lungo il percorso verso Fivizzano sentii sparare dei colpi, ma mai pensai che avessero ucciso tanti innocenti".

Credo e spero di aver fornito elementi e riferimenti per approfondire la vicenda e per poter fare su di essa una seria riflessione. La mia cerco di riassumerla in estrema sintesi.

a) La questione della separazione tra popolazione e resistenza, cioè la cosiddetta "memoria divisa". Come Bocca credo che sia allarmante continuare a parlare ancora e di nuovo di responsabilità delle azioni partigiane per le stragi nazifasciste di guerra, perché quelle azioni potevano e dovevano essere condotte solo con il metodo della guerriglia. Mi permetto solo di aggiungere, perché mi sembra argomentazione troppo spesso dimenticata dal dibattito storico e politico, che tale tipo di guerra fu voluta, sostenuta, finanziata, organizzata e armata dagli alleati che alla resistenza chiedeva-

no appunto e solo di colpire il nemico alle spalle, danneggiare le strutture, compiere agguati, e non azioni di guerra vera e propria.

Nel caso di San Terenzo, in riferimento alla lunga diatriba verso i partigiani di Carrara, mi sembrano poi entrare in gioco anche componenti politiche: la tradizione non rossa della zona, la forte ideologizzazione comunista delle formazioni garibaldine protagoniste dei fatti. Tutti elementi che rafforzano la mia convinzione, che è del resto una opinione, che la categoria interpretativa della "memoria divisa" affondi le sue radici più nel periodo della guerra fredda che nel periodo della lotta di liberazione, quando davvero lo spirito fu unitario e la solidarietà concreta, compresa quella tra popolazioni e resistenti.

Credo anche che eventuali dissapori e incomprensioni tra popolazioni e partigiani si svilupparono in misura maggiore dove la resistenza fu breve, ma dove l'azione partigiana si consolidò nel tempo, si ancorò quindi al territorio e ne divenne parte costituente, tale rotture di fatto non ebbero ragione d'essere in quanto come spiegò bene Don Vittorio, parroco di Forno frazione che subì una strage, i partigiani erano i figli, i fratelli, i fidanzati, i padri della gente.

b) Il documento del Partito d'Azione mi sembra irrilevante per la vicenda di cui l'interessato sarebbe stato protagonista. Non si può di certo sapere se i rappresentanti partigiani che lo emisero fossero a conoscenza di accuse sul comportamento di Gentili a San Terenzo, o se vi dessero credito. Od ancora nell'eventualità (come escluderla?) che Gentili si fosse rivolto per aiuto ai partigiani, dimostrando il suo profondo dolore fino a confessare i suoi, o il suo peccato, i partigiani non avrebbero forse dovuto usare pietà e comprensione? Nella loro genericità credo di poter dire, più concretamente, che tali comunicazioni furono abbastanza comuni in quei frangenti. **L'unica gravità sarebbe costituita dal considerare un tal documento una sorta di prova di mafiosità del mondo partigiano, che a mo' di cosca avrebbe provveduto a tutelare persone per simpatia e/o familiarità, o peggio per vicinanza di interessi, anche trasversali. Ma sarebbe un'accusa in maniera evidente troppo strumentale. L'abbandono a se stessa come irricevibile.** A riguardo della problematica della punizione e della persecuzione verso i fascisti non posso che ricordare, come già

segue a pag. 16

una domanda politica. "Chi ve l'ha fatto fare?"

Una domanda che aleggia

Perché si ripresenta il disprezzo per la vita, che la resistenza ha combattuto nel fascismo? E cosa è necessario oggi per affrontarlo e scofiggerlo? Siamo immersi in un nuovo fascismo

Marianna de Leoni

Crisi politica oggi, crisi della politica, crisi della democrazia...

Ne parlo con mio padre Ferdinando de Leoni, che è stato partigiano, giovanissimo proprio nella nostra terra lunigiana, Presidente onorario dell'ANPI Nazionale, andando a trovarlo a Roma, mia città natale, dove lui vive.

Domanda: Voglio parlare con te di questa crisi della rappresentanza della politica, sono anni che tu la intravedevi e ne parlavi nei tuoi discorsi; mi chiedo cosa ne pensa, non tanto il padre che mi insegnava la fedeltà ai principi, ma il rappresentante di una generazione che ha costruito, sperando e pagando di persona, la democrazia.

Risposta: Potrei rispondere con una frase generica "l'ideologia è morta" ed anche il capitalismo è morto... è morta l'ideologia del secolo scorso, ma anche l'idea del villaggio globale, gli orientamenti interi culturali del nostro trascorso secolo. E' difficile spiegare. Secondo me, siamo dentro ad una rivoluzione, dopo le rivoluzioni dell'800, dopo la rivoluzione atomica del '900, ci troviamo di fronte ad una crisi antropologica.

E' l'uomo che sta cambiando, l'essere umano nella sua essenza. Gli schemi del passato, tutti, sono saltati. Ideologie e partiti, per esempio, ed è difficile comprendere dove stiamo andando, perché ce lo stiamo chiedendo ancora con schemi mentali obsoleti e categorie di pensiero obsolete...

D: Se il capitalismo è morto, e può essere vero se intendiamo i meccanismi di sviluppo dell'economia capitalistica, se pensiamo che le grandi potenze ricorrono, come dici tu, all'intervento economico statalista di fronte alla grave crisi economica mondiale, allora come ci spieghiamo la recrudescenza guerrafondaia nello scenario internazionale? Come ci spieghiamo il nuovo volto ferocissimo di uno sfruttamento del lavoro? Come le tensioni rinnovate verso la discriminazione di etnie? Cos'è tutto questo dunque: un rantolo del capitalismo durante la propria agonia?

R: Sembri dire che più che alla politica si debba ricorrere alla filosofia. Quando dico che i partiti sono finiti, è inutile ancora ricercarne la causa, certo è anche per l'incapacità dei cosiddetti dirigenti di prospettare né preparazione, né

intelligenza politica.

I partiti sono unioni di persone, coese attorno ad un progetto, basato per esempio su una condivisa visione ideale... se cade la visione ideale resta l'attaccamento al potere, al controllo del potere e basta. Nasce, insomma, un paradosso politico: alla base del ragionamento diciamo "E' necessario che vi sia la Libertà" - ciò che per esempio ha mosso molti della mia generazione nelle proprie scelte - perché vi sia Libertà occorre che vi sia Giustizia e perché vi sia Giustizia è necessaria una Verità.

Ecco dunque come nasce il "sistema del paradosso", l'accertamento della verità non è possibile dentro ad un sistema, ma solo fuori di esso, quindi si incorre in un paradosso democratico!

D: Discussione interessante, mi sto accorgendo anch'io, in riunioni, in scritti, in dialoghi con le persone, che se si parla di "politica" per affermare un pensiero che crede nella necessità di giustizia, che si oppone a ciò che ci sta disgustando, si ricorre alla fine a termini filosofici.

C'è un bisogno fortissimo di rielaborazione del pensiero. Non appena il dibattito di questo tipo si ristabilisce all'interno di un partito, le categorie ideali non si trovano più, si ritrova il vuoto di prospettive, l'unico argomento sembra l'opposizione a qualcun altro, e poi una successiva divisione ed opposizione, e poi un distinguo. Da più parti si sente parlare di "Nuova sinistra", ma non si oltrepassa un angusto steccato di alleanze elettorali e correnti, vuote di formulazioni sostanziali.

E i problemi restano, e i rischi per la libertà e la democrazia pure!

R: Se parliamo della fine dei partiti, infatti, parliamo della fine dei valori... I valori e le idee vanno espressi, vi è necessità di parola. Se "in primis erat verbum", la parola, essa non può diffonder-

si senza organizzazione umana. Riemerge la necessità di un'organizzazione e di riuscire ad immaginarla.

Io ci penso e la chiamerei con l'acronimo OSAR (E) Organizzazione, per la Sinistra Antifascista dove la R sta per rinascita, rinnovamento, rivoluzione, resistenza, rinascimento, rappresentazione, riflessione, ritorno...

Ma in quale organizzazione poter collocare la spinta al rinnovamento, che non sia un partito che poi si arena sugli schemi del potere? Come rifondare, far rinascere un progetto senza organizzazione? E come pensare un'organizzazione senza finanze?

Il progetto sarebbe ancora avere giustizia e libertà.

La nostra è una "democrazia" senza giustizia ... perché è assai strano, vedi, sentire certe affermazioni di disprezzo per l'umanità e la vita, le stesse che abbiamo combattuto, opponendoci al fascismo, e trovarle oggi in un nuovo subdolo fascismo, che la mentalità della gente può condividere, anzi spesso sembra condividere.

Siamo immersi in un fascismo in atto, nuovo, dal volto nuovo, moderno e subdolo.

Difficile è, per quelli che della mia generazione l'hanno combattuto, sentirsi chiedere continuamente: "Chi ve l'ha fatto fare?"

Conclusion: grazie, grazie invece per averlo fatto allora ed ancora. La tua è una domanda amara, ma si somma a tanta amarezza che ormai prova anche la mia generazione, e i più giovani dopo ancora. Provocatoramente, questa domanda lasciamola aleggiare.

C'è bisogno di parole, infatti, e c'è bisogno di spazi di pensiero, per confrontarsi sinceramente, grazie di questa semplice chiacchierata che vuole restare aperta e resta aperta.

Al di là dei si dice da pag. 15

fatto in uno scritto passato, come il Comitato di Epurazione provinciale di Massa Carrara, formato da rappresentanti di tutte le forze partigiane, alla fine della guerra avesse compilato un elenco di fascisti, e di collusi col regime repubblicano, responsabili di crimini importanti, tra i quali non appariva certo il Gentili. E di come poi nella realtà di quella lista nera pochi, se non pochissimi, fossero stati realmente perseguiti.

c) È possibile che Gentili avesse operato davvero per una sostituzione degli ostaggi, in maniera poi così subdola da portarsi dietro da Ceserano quelle che dovevano essere le vittime sacrificali del suo disegno? È una ipotesi tanto orrenda che preferisco escluderla. Se vera non ci può essere maggior pena che quella di aver convissuto per tutta la vita con tale colpa nella propria coscienza. Ma penso altrimenti che tale ipotesi non sia dimostrabile, né ormai verificabile. Rimane appunto una voce, che può portare solo male data la sua crudeltà.

I documenti accertano che quelle persone vissero direttamente in prima persona la tragedia. I dati di fatto sono che la giovane salvata perse i genitori; che il Gentili si prodigò per salvare e che ci riuscì.

Ergersi a giudici, voler comunque in ogni modo condannare, in mancanza di prove e riscontri oggettivi, non è in sé attestato di buon ricercatore di verità. In tali casi io preferisco non giudicare, è una funzione che non ambisco, la lascio volentieri ad altri. E ciò, rivendico, non è mancanza di senso della giustizia, se mai è prova di sensibilità. Mi interessano del resto poco i giudizi sulle persone,

molto di più quelli sui fatti e su ciò che i fatti rappresentano nella storia.

La preoccupazione mia più forte, torno a rimarcarlo, è vedere primeggiare nella ricerca e nella voglia di storia, che oggi sembra appassionare tutti, la superficialità di giudizio, il rimando personale come cartina al tornasole della verità, il fatto particolare come metro per la valutazione generale.

Constato amareggiato la mancanza di riflessione approfondita, articolata. Si avanza per parole d'ordine, per campagne pubblicitarie fatte di concetti che trovano forza solo dall'essere ripetuti e così imposti.

Il pericolo maggiore che temo è veder alla fine dimenticare che le stragi e gli eccidi furono opera di fascisti e nazisti,

o ancor meglio che rappresentano l'essenza del loro spirito, che davvero ho paura, se non contrastato dalla quotidiana e positiva pratica della memoria, abbia possibilità di riemergere davanti a noi.

dic. 08

* Vice Presidente Istituto Resistenza Apuana - Pontremoli